

OTTOBRE 2005

Anno XXIX (LIX) N. 660

N. 7

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Angelo Casati – Gérard Bessière – Hyacinthe Vulliez</i>	<i>pag. 2</i>
DIO SI FA IN TRE... <i>m.p.c.</i>	<i>pag. 3</i>
È POSSIBILE PARLARE DI DIO OGGI? (3) <i>Jean Pierre Jossua</i>	<i>pag. 4</i>
LAICI CATTOLICI ASSOCIATI E IN MOVIMENTO (1) <i>Luca Rolandi</i>	<i>pag. 5</i>
ROGAZIONI <i>Luigi Pozzoli</i>	<i>pag. 7</i>
NON NOMINARE IL NOME DI DIO INVANO <i>Antonio Balletto</i>	<i>pag. 8</i>
TRASFORMARE IL "PECCATO" DEL MONDO <i>Vittorio Soana</i>	<i>pag. 8</i>
TRUCIOLI SPARSI <i>g.b.g.</i>	<i>pag. 9</i>
VOCI AL FEMMINILE	<i>pag. 10</i>
FIDARSI DI TE <i>i.f.</i>	<i>pag. 12</i>
MOGLI E BUOI... <i>Mario Cipolla</i>	<i>pag. 12</i>
GIOIRE, LA FESTA <i>Carlo Carozzo</i>	<i>pag. 13</i>
SI UCCIDONO PERSONE, NON SIMBOLI <i>Bruno Crespi</i>	<i>pag. 14</i>
IL PORTOLANO	<i>pag. 15</i>
I DIRITTI UMANI <i>i galli</i>	<i>pag. 17</i>
NELL'AL DI QUA, IL BENE E IL MALE <i>Maurizio Rivabella</i>	<i>pag. 18</i>
LÈGGERE E RILEGGERE	<i>pag. 19</i>
CREDO <i>Michele Do</i>	<i>pag. 20</i>

LO SCORSO 16 febbraio il protocollo di Kyoto è diventato operativo per i 141 Paesi che l'hanno sottoscritto. Prevede una riduzione dei gas serra del 5,2% entro il 2012; la Ue si è impegnata per l'8% e l'Italia per il 6,5%.

È un passo importante nella direzione giusta anche se insufficiente perché gli Usa, i maggiori inquinatori del pianeta, hanno rifiutato di condividere il patto di Kyoto e lo sviluppo di India e Cina comporta un consistente aumento di emissioni inquinanti.

La situazione ambientale è così certamente pesante. Possono lasciare perplessi gli scenari sconvolgenti disegnati dagli esperti Onu, ma gli effetti negativi dell'inquinamento sono ormai sotto i nostri occhi: basti pensare all'irrespirabilità delle nostre città, all'instabilità del clima e all'aumento dei disastri naturali: da 75 del 1975 siamo passati a 570 nel 2004. È difficile pensare che un crescendo tanto inquietante sia dovuto soltanto ai cicli naturali...

Di fronte a questa realtà rimane sorprendente che la sensibilità ambientale sia prerogativa solo di minoranze, mentre i più appaiono catturati dalla ricerca di vantaggi immediati sia economici, come gli apparati industriali, sia di comodità individuale.

Nonostante la generale indifferenza, un fatto rimane in tutta la sua densità oggettiva: l'ambiente è il nostro habitat, c'è un nesso organico tra specie umana e natura. È solo la presunzione tecnologica a illuderci di non dipenderne massicciamente: la natura non ci è estranea, né esterna; il nostro corpo è natura; c'è un'appartenenza cosmica dell'umanità: ferire e danneggiare la natura significa ferire e danneggiare noi stessi; la sorte è comune; salvare l'ambiente è salvarci, non c'è un'altra strada.

Si tratta quindi di cominciare a prendere maggiormente sul serio la questione ambientale perché dal suo esito dipende la nostra stessa sopravvivenza oltre oggi la qualità di vita. Non vogliamo neppure pensare a una inclinazione suicida della nostra specie. Che fare, allora?

Il problema è senza dubbio complesso e di ardua soluzione. A nostro avviso occorre prioritariamente *scegliere la direzione giusta*, ossia a breve termine ridurre l'inquinamento e a medio termine invertire la tendenza.

Nell'insieme intravediamo una pluralità convergente di vie: anzitutto *continuare a informare e a sensibilizzare* affinché aumenti l'opinione pubblica avvertita e lucida in grado di premere sui governi e spingerli a decisioni incisive sul piano ambientale; in questo ambito un apporto consistente lo possono offrire le religioni, tutte sensibili alla salvaguardia del creato e quindi nella condizione di influire sulle scelte personali e forse collettive;

intensificare la ricerca con massicci finanziamenti perché si indaghi e scopra tecnologie "leggere" e si migliorino quelle esistenti; *incentivare lo sviluppo delle energie alternative* affinché diventino competitive, come hanno capito Germania e Giappone all'avanguardia per brevetti e capacità industriali, anche perché fra non molto la produzione di petrolio comincerà a diminuire e avrà prezzi proibitivi; *incentivare la ricerca dell'efficienza energetica* degli strumenti tecnologici per ridurre i consumi di energia.

Urge un cambio culturale. Urge che l'umanità si svegli. Sarebbe tragico che avvenisse sotto l'urto di disastri tremendi. È nostra responsabilità usare intelligenza e conoscenze perché questo non avvenga.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

UN DIO APPASSIONATO (Mt 21, 33-43)

Nelle parole di Gesù e in quelle del profeta Isaia, avvertiamo oggi una certa durezza, che è insolita, e quindi da interpretare.

Sarà loro tolta la vigna, sarà loro tolto il regno di Dio: dice Gesù degli agricoltori ribelli.

E Isaia: «Ora voglio farvi conoscere ciò che sto per fare alla mia vigna: taglierò la siepe e si trasformerà in pascolo; demolirò il suo muro di cinta e verrà calpestata. La renderò un deserto... alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia» (5,5-6).

Le parole possono suonare dure e perfino crudeli. Ma è un Dio che tenta di scuoterci e a volte per scuoterci occorre alzare la voce. È un Gesù che tenta, ancora una volta, di far breccia – ma non vi riuscirà – nel cuore dei principi, dei sacerdoti e degli anziani del popolo, e rilegge loro, nella parabola, la storia di Israele, storia di profeti inascoltati e uccisi e, da ultimo, storia che sta per avverarsi, del Figlio portato fuori dalla vigna e ucciso: Gesù di Nazaret crocifisso fuori della città:

qui Dio alza la voce. Ma è la passione, la passione per noi, per la chiesa, per questa società, per questa terra... è la passione a fargli alzare la voce. È un Dio appassionato.

È un Dio che perde la testa: perde la testa per la sua vigna, per questa terra, per noi.

Posso sbagliarmi, ma penso che nessuno di noi sfuggirebbe a un'emozione, se rileggesse nel silenzio il cantico di amore di Isaia, questo canto – è una poesia – a Dio, a un Dio innamorato della sua vigna, del suo popolo, di ciascuno di noi.

Rileggere la nostra vita

Rileggere il cantico e, alla luce delle parole, cercare – per quanto ci è possibile – di rileggere la nostra vita, la nostra vita personale, che è come una vigna.

Non è forse vero che Dio l'ha vangata, non l'ha lasciata incolta, l'ha dissodata?

Non è forse vero che l'ha sgombrata dai sassi, da pesantezze, da visioni e cose soffocanti?

Non è forse vero che Dio vi ha piantato viti scelte? Pensate anche solo ad alcune presenze che hanno illuminato la nostra vita, ad alcuni incontri che furono per noi un dono.

Forse dobbiamo, un poco tutti, recuperare il senso della gratitudine per Dio, per le creature che Dio ha dato e dà al nostro cammino, per l'amore, per le amicizie, per la fede che ci illumina, per i sentimenti, i pensieri che fanno vibrare il nostro cuore.

Cantare questa gratitudine. Non sarà – me lo chiedo – che gli occhi non fanno più vedere? O forse camminiamo con gli occhi bassi e non vediamo più la luna sgusciare tra tetto e tetto sopra la città?

«Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle in celu l'hai formate clarite et preziose et belle».

Forse – sto esagerando – non ci sfiora più il dubbio che vuoto non sia il cielo, vuota non sia la terra, ma vuoto sia il nostro cuore, vuoti gli occhi, senza pupille per contemplare.

O forse ci riteniamo troppo adulti per provare ancora stupore, troppo maturi per lasciarci sorprendere dai sentimenti, dalle emozioni. O forse siamo troppo indaffarati a correre, troppo imprigionati dalla banalità per essere sedotti dai segni di Dio?

«Che cosa dovevo ancora fare alla mia vigna – dice Dio – che non abbia fatto?».

Perdonate se ho indugiato troppo su questo aspetto della passione di Dio per la sua vigna, per questa nostra terra.

Dio si aspetta frutti

Che cosa si aspettava Dio?

Si aspettava frutti.

«Mentre attendevo che producesse uva – dice Isaia – essa ha fatto uva selvatica».

E poco più avanti è detto che cos'è l'uva che Dio si aspettava e che cos'è l'uva selvatica. «Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppresi».

La giustizia e la rettitudine: in tutti i campi, nella chiesa e fuori la chiesa, nelle famiglie e nella società, la giustizia e la rettitudine è il frutto che Dio attende.

Purtroppo ancora oggi egli vede «spargimento di sangue, grida di oppresi».

Veniamo alla parabola: che cosa si aspetta Dio? Si aspetta dagli agricoltori che amino la vigna. E che cosa trova? Agricoltori che ormai ragionano in termini di possesso, di guadagno, di eredità: «uccidiamolo, avremo noi l'eredità». Ebbene, quando questa mentalità diventa dominante, quando cresce – a tal punto da contagiare tutto e tutti – la mentalità mercantile, allora – dice la parabola – è la devastazione della vigna, della terra.

Allora c'è da augurarsi che il regno di Dio passi in mano ad altri. Per il bene di questa terra.

Angelo Casati

A CHI PAGARE L'IMPOSTA? (Mt 22, 15-21)

Rifiutare di pagare la tassa, è la ribellione! Perché, pagare l'imposta, è riconoscere il potere dell'imperatore pagano, e Israele non ha per re che Dio o il suo delegato. Che fare? La questione è spesso dibattuta nei circoli dei giuristi ebrei.

Che trappola perfetta per destabilizzare il profeta di Nazaret che ha osato mettere in causa il Tempio, i venditori e i cambiavalute, i sacrifici! Certi lo prendono per il Messia: lo si metterà alla prova. La morsa non lascia nessuna scappatoia: «È permesso, sí o no, pagare l'imposta a Cesare?». Se egli dice «sí» passerà per un collaborazionista, la sua aureola di Messia sarà volatilizzata e le folle si allontaneranno da lui. Se dice «no», i Romani l'arrestano.

Gesù non risponde alla domanda. Chiede di vedere il «denaro», la moneta romana. Uno dei suoi avversari la presenta sulla sua mano. «Di chi è l'effigie e qual è l'iscrizione?». La domanda è schiacciante. L'effigie rappresenta Cesare e

l'iscrizione si rivolge «al divino Cesare». Gli Israeliti fuggivano l'idolatria come l'orrore assoluto ed ecco che *questi pretesi vendicatori di Dio portano su di sé la rappresentazione empia dell'imperatore dalle pretese divine!*

La risposta schiocca come uno schiaffo. Non si tratta di mettere sullo stesso piano: «rendete a Cesare...» e «rendete a Dio...». Né di trovare in questa frase l'appello a distinguere lo spirituale e il temporale. Molto più tardi si utilizzerà questo testo, in tutti i significati, per legittimare modelli vari di relazioni tra le autorità religiose e i poteri politici. Gesù gioca sottilmente con l'effigie e l'iscrizione. Nelle prime pagine dei libri della Legge è scritto che l'uomo è «a immagine» di Dio. E nel capitolo 44 d'Isaia si legge: «Questi dirà: Io appartengo al Signore, quegli scriverà sulla mano: Io sono di Dio». Quale programma! *Essere l'immagine e portare in sé l'iscrizione del Dio unico.* Gesù ha preso appoggio sulla prima parte della frase – sbarazzatevi di questa moneta che fa di voi dei venduti all'idolo vivente – per dare tutta la sua forza alla seconda parte: «Rendete a Dio ciò che è di Dio». Nessun disimpegno, nessuna apoliticità in questa formula vigorosa. Impossibile darsi a Dio senza *darsi agli altri fino a giocare nella realtà collettive.* Con Gesù, che non è il Messia dominatore, ma il servitore che arriverà fino a dare la vita per aprire la breccia dell'avvenire. *Gérard Bessière*

TUTTI FRATELLI (Mt 23, 1-12)

Parlamone, della mitezza di Gesù! Se l'espressione fosse stata in vigore all'epoca, si sarebbe detto che aveva battuto un pugno sulla tavola. Un vero scoppio di collera. Una santa collera. Non la prima! Non aveva forse rovesciato le bancarelle dei mercanti sul sagrato del Tempio? Ma, stavolta, perché si arrabbia? Non può più tollerare l'atteggiamento di certi uomini di religione, mercanti della parola, autorità che inalberano orgogliosamente insegne e titoli, che si installano ai posti d'onore nei banchetti e altrove, che dimenano di contentezza quando sono osservati. Gesù scandisce la sua denuncia degli adulati e degli adulatori, di chi fa pietosamente salamelecchi e di chi riceve gli onori con una modestia ipocrita. «Al diavolo titoli, decorazioni, insegne di ogni genere, dice Gesù. Voi, miei amici, miei discepoli, lasciate tutto ciò ad altri. La fraternità che voglio è a prezzo di questo autodafé. Di Dio, non ce n'è che uno. Di maestro, non ce n'è che uno».

I portavoce di Dio, quelli che sono investiti di questa missione, devono *anzitutto essi stessi ascoltare la Parola*, poi invitare gli altri a mettersi con loro, tutti insieme, *alla scuola dell'unico maestro*, Dio. Senza questo, niente popolo di fratelli, niente vera comunità di credenti.

È quando si è insieme all'ascolto della Parola per tradurla in atti che si «fa comunità» e la comunità si forma in Dio, e non sotto la guida di un pastore o d'un guru.

Si parla molto oggi di «condivisione della parola». Si è sulla buona strada perché è una delle tavole dove si incontra e si nutre il popolo che non ha che un solo Padre. Un popolo di fratelli. *Hyacinthe Vulliez*

DIO SI FA IN TRE...

Nel linguaggio comune, quando qualcuno si dà molto da fare per noi, per aiutarci a ottenere qualcosa a cui teniamo, diciamo che si è fatto in quattro. Il Signore, per venirci incontro, si è fatto semplicemente in Tre, ma quali tre!

Quando accogliamo, grati e stupefatti, il dono dell'esistenza, quando nelle difficoltà cerchiamo protezione e conforto, quando ci sentiamo prigionieri nelle mille catene che ci rendono schiavi ecco che Egli è il *Padre* creatore e liberatore, misericordioso e pietoso, che pur nell'oscurità di una nube si fa sorgente di vita, guida e protezione per noi.

Quando poi abbiamo imparato a fare i primi passi nel cammino della libertà, il suo amore sovrabbondante non esita a donarci il *Figlio* unigenito perché si faccia nostro fratello maggiore, compagno di strada, pronto a difenderci dal nemico, fino a morire per noi, e ad additarci le vie della salvezza.

Questo dono risponde anche alla nostra esigenza di concretezza, perché Egli sa che abbiamo bisogno di vedere e di toccare con mano la sua presenza. E Cristo ha percorso le nostre strade, ha condiviso la nostra umanità.

Egli, però, ci vuole persone adulte e allora anche capaci di camminare da soli, di assumerci le nostre responsabilità, di fare comunione tra noi senza aggrapparci sempre alla mano di Gesù.

Ci butta sulle vie del mondo, ma non allo sbaraglio, perché ci lascia il suo *Spirito d'amore* ad animare le nostre esistenze, a sorreggere il nostro coraggio, a scompigliare i nostri progetti troppo timidi per spingere i nostri passi verso la misteriosa avventura della vita vera, quella che Egli vuole eternare per noi.

Mi accorgo ora però che questo vedere la Sua Trinità solo in funzione del nostro bisogno è ancora un modo infantile e narcisistico di guardarlo. Come il bimbo che vede la madre solo in funzione di sé, senza comprendere che è una persona complessa, che vive anche altre relazioni indipendenti, pur amando moltissimo il suo piccino.

Comincio a intuire che Egli è Trinità perché è scambio amoroso, perché è dinamismo, perché è varietà infinita, pur perfetta nell'unità.

Da questa circolazione d'amore noi siamo nati e in essa viviamo, ma non possiamo coglierla nella sua immensità.

Possiamo solo chiedere al Signore di aiutarci ad aprirci con fedeltà e umiltà al suo mistero che ci sovrasta, ma insieme ci interpella, accettando di camminare a piccoli passi, di imparare ogni giorno qualcosa che pian piano trasformerà le nostre esistenze e ci permetterà di andare un po' oltre nell'intuizione.

In questo abbandono fiducioso ci troveremo a poco a poco a domandargli di donarci la sua pace mobilitante, renderci uno nella differenza, sostenere la nostra fede incredula, ravvivare la nostra dubbiosa speranza e insegnarci l'amore che va oltre ogni negatività, che vince anche la morte.

Domande non solo teoriche, ma che implicheranno sempre di più la disponibilità a impegnarci per realizzare con lui quanto gli chiediamo. *m.p.c.*

È POSSIBILE PARLARE DI DIO OGGI? (3)

5. L'iniziativa di Dio e il terreno che l'accoglie

Ancóra oggi, si può dire secondo la Bibbia che *il testimone non va avanti di sua iniziativa*, e che per quanto discreta, oscura, anonima, persino silenziosa sia la sua testimonianza, è Dio che lo manda e ne garantisce l'autenticità; è sempre Dio – se si osa dirlo – che testimonia la propria esistenza e i propri disegni. In ogni caso, è solo Lui che può aggiungere, alla chiamata rivolta attraverso la testimonianza storica, un'altra chiamata, interiore, senza la quale la prima non avrebbe alcuna efficacia.

Spingiamoci oltre: l'idea stessa di Dio e la ricerca infinita che è propria dell'uomo potrebbero nascere se non fosse lui a fondarle? È vero che la parola di Dio può annunciarsi senza preparazione alcuna, senza aspettativa cosciente, e crearsi ugualmente il suo spazio di senso. Ascolto il Vangelo, esso risuona in me, io scelgo di credervi e mi è dato di credere. Ma questo messaggio – l'ho già detto – deve avere senso per me ed essere desiderabile, perché è essenziale anche per Dio, secondo la Bibbia, essere Creatore e rispettare la creatura che egli ha modellato in vista di questo dialogo. Anche nel caso di una scoperta non preparata, coloro che hanno vissuto questa esperienza affermano che è avvenuto in loro come un ri-conoscimento, quasi che si rivelasse una connivenza segreta. Quale?

La si è molto spesso descritta evocando una *mancanza*: il mio essere sarebbe incompleto, o ci sarebbe in me una ferita nata da un'eredità di «peccato», cioè da un male commesso e trasmesso dai nostri predecessori e che ci separa da Dio. Tuttavia, noi oggi non pensiamo in termini di 'essere'. La psicologia della mancanza ci sembra sospetta: non si crea forse il fantasma che dovrebbe colmarla? L'idea di una decadenza universale e trasmessa ci pare incredibile. In particolare, la vita di tanti uomini e donne ci sembra stare in piedi e avere un senso, anche senza la professione di una fede religiosa; da un certo punto di vista, a costoro non *manca* niente, e il riconoscerlo vuol dire rispettarli.

Noi diremo dunque piuttosto che è *nella ricerca indefinita di un «di più»*, così fondamentale nell'uomo, che *la proposta evangelica viene a iscriversi*, ovvero in questo slancio di superamento, di «trascendenza» da me descritto, che può prendere orientamenti diversi, ma che il cammino verso «Dio» permetterà forse di condurre più lontano di qualsiasi altra strada. Ho anche suggerito poco fa, in via di ipotesi, che Dio poteva essere immaginato come *lo spazio, infinito e reale al contempo, di questa ricerca*. Dico adesso che «Dio» – manifestatosi d'altronde per sua stessa iniziativa attraverso la testimonianza – può non «colmare» l'attesa ma rilanciare sempre, infinitamente più lontano, questa esperienza spirituale dell'illimitato e questa responsabilità incondizionata verso l'altro.

In questa prospettiva, la *fede in Dio* non appare più come un possesso che rimedia a una privazione, o come un'assicurazione contro la collera divina verso il peccatore, ma *come una consegna di se stessi*, una rinuncia al dominio che permette di entrare in una dinamica inesauribile di amore e di speranza. Comprendiamo anche come Dio possa essere «riconosciuto» senza esser mai stato conosciuto: risponde a un'attesa che può anche orientarsi altrimenti se Egli non l'ha raggiunta. O, per dirla in modo diverso: Dio sembra al contempo indispensabile (a chi l'ha conosciuto) e non necessario (per rispondere ai problemi pratici dell'esistenza e accedere a un'umanità degna di questo nome).

6. Vicino e inafferrabile

Poste queste domande, queste suggestioni, questo primo approccio alla comprensione biblica di «Dio», vi proporrò ora una frase nella quale ho provato a condensare una parte della nostra esperienza, per poi commentarla. «*Dio è questo 'di fronte a noi'* che non è niente, che può essere negato senza alcuna conseguenza, *di cui il credente stesso perde cento volte al giorno le tracce* e che, quando il momento è dato, riempie tutto, rischiarà tutto, sembra bastare a tutto».

Prendendo una parola dal vocabolario religioso, che suggerisce sia l'infinito che la relazione, chiamo dunque Dio questo 'qualcosa' o questo 'qualcuno' di fronte al quale sono posto, che è molto reale per me, ma che non partecipa di nessun tipo di evidenza fisica, intellettuale o affettiva. *Lo si può dunque negare*, come si può negare ogni altra esperienza spirituale.

Questa può essere una certezza per alcuni – la bellezza di un quadro, di una musica, di una poesia, la libertà di un impegno, il disinteresse di un atto umano, la volontà, in un amore, che l'altro 'sia' –, mentre per altri non esisterà affatto, talvolta anche quando ne fanno realmente l'esperienza, ma senza comprenderne la portata. Lo spirituale non è *nulla*, non è una cosa, non è un essere di questo mondo, non ha potere per punire coloro che lo negano. Ora, la scoperta, il riconoscimento di Dio in séguito alla sua chiamata, la fede in lui, esperienze stupefacenti, non cambiano radicalmente questo stato di cose. *Il mistero rimane interamente*, non se ne dispone, non lo si possiede, si resta a mani vuote.

Nondimeno, abbiamo potuto sperimentare *momenti di evidenza intima*, il sentimento di una realtà più 'reale' del sensibile. Certo, questo non prova niente, e anche persone diverse dai credenti possono vivere momenti simili. Ma questo dono, quando accade, illumina tutto: *ci sembra di conoscere il segreto di un mondo dal di dentro abitato dall'amore*, crediamo di sapere come accorderci a questa luce, la speranza si apre di fronte a noi, infinita, a partire da Dio. Egli sembra inoltre bastare a tutto, rendere inutile ogni altro bene di questo mondo. Ritornerò sull'illusione, il miraggio di questo carattere apparentemente immediato di Dio e sulla necessità di reintegrare questa visione nel mondo con i suoi compiti

e le sue responsabilità, la sua bellezza, le sue conoscenze e i suoi possibili amori.

Torno ancora una volta sul contrasto essenziale tra la realtà dell'esperienza e ciò che resta inafferrabile. Come potrebbe il linguaggio rendere questo paradosso? In 1 Re 19, 12-13, il profeta Elia, scoraggiato dalle sue prove, sale sulla montagna dell'Oreb e giunge nella grotta dove si dice che Mosè avesse sentito la voce divina. Invitato a uscire al passaggio del suo Dio, Elia percepisce dapprima un uragano, poi un terremoto, infine un fuoco, e ogni volta viene detto che Dio non si trova lì. Dopo il fuoco ci fu, dicono le nostre traduzioni, «il rumore di una brezza leggera», che è già anche un segno d'intimità, oltre che un'immagine (si dice metafora) dell'azione benevola di Dio, molto diversa dalla potenza distruttrice evocata dalle immagini precedenti.

Ora, l'ebraico dell'originale può anche essere tradotto in questo modo: «il rumore di un tenue silenzio» e il testo prosegue: «appena Elia lo sentì, si velò la faccia col suo mantello – per rispetto di Dio che nessuno deve vedere – uscì e rimase all'ingresso della grotta». Questa figura paradossale – portatrice in apparenza di una contraddizione interna (si chiama ossimoro) come la «silenziosa musica» di Giovanni della Croce (che vuole esprimere anche qualcosa del mistero di Dio quale gli si disvela nell'orazione) – aggiunge alle impressioni precedenti la sorpresa, l'enigma di una presenza indicibile e sacra.

C'è ancora un'altra via del linguaggio. Quando i profeti o Gesù parlano a Dio o anche di Dio, indicano una direzione, orientano la nostra attenzione. Volgerci là, scivolare in questo movimento, ordinariamente è tutto quello che ci è dato. Ora, essi lo fanno usando un altro tipo di linguaggio, diverso da quello delle immagini dirette (come il pastore o lo sposo – vedremo che bisogna correggerle prima di riferirle a Dio) o delle curiose figure che richiamavo un attimo fa. Essi infatti invitano a vegliare, descrivono la sentinella piazzata sul suo baluardo a scrutare l'orizzonte, che attende; evocano un Paese o un regno molto vicino, ma in cui tuttavia non possiamo entrare; ci assegnano come posizione la soglia, la frontiera.

È un registro d'immagini, situate nel tempo o nello spazio, molto appropriate, perché descrivono il soggetto di fronte a Dio e non Dio stesso, se non indirettamente; esse non hanno dunque bisogno di essere rettifiche perché dicono a un tempo la prossimità e il mistero (io le chiamo immagini liminari). Grazie a esse sono i contrasti stessi della fede e della preghiera che si esprimono e attraverso di esse il volto – se possiamo dirlo – di Dio di fronte al quale sono poste; sono immagini che dicono l'assenza e la presenza o la traccia, la notte e il chiarore, il vuoto e il pieno, la parola e il silenzio.

O, in maniera ancora più paradossale: Colui che è venuto e che ancora deve interamente venire, un'esperienza reale di ciò di cui non c'è possibilità d'esperienza, una grande luce per vivere e un assoluto mistero in se stesso.

Jean-Pierre Jossua

(continua; queste note sono cominciate sul quaderno di maggio; testo tratto da un ciclo di conferenze)

LAICI CATTOLICI ASSOCIATI E IN MOVIMENTO (1)

Non è semplice fare il punto sui movimenti, le associazioni, i gruppi del mondo cattolico, un tempo chiamato pomposamente, movimento cattolico, anno Domini 2005, a cinque anni dal grande Giubileo del nuovo millennio e in vista di un cambiamento nella chiesa cattolica universale, al termine del pontificato di Giovanni Paolo II. Per enucleare un pensiero che possa essere utile alla riflessione mi vengono in aiuto alcuni riferimenti bibliografici utili e esaurienti per una prima analisi, ai quali però andranno aggiunti discernimento e approfondimento personali e di gruppo per capire e indicare delle prospettive.

I recenti saggi di Alberto Melloni, "Chiesa madre, chiesa matrigna", Einaudi 2004, il viaggio tra i cattolici d'Italia "Il ritorno di Dio" del vaticanista di "Repubblica", Marco Politi, il n.3/2003 della rivista "Concilium", con un inserto curato dallo storico del cristianesimo Melloni, dall'ungherese Miklós Tomka, sociologo della religione, provocatoriamente "Sette cattoliche", e soprattutto un originale saggio "Il rompicapo della secolarizzazione italiana. Caso italiano, teorie americane e revisione del paradigma della secolarizzazione", del sociologo Luca Diotallevi, professore all'Università di Roma Tre e consulente per il "progetto culturale" della conferenza episcopale italiana, edito nel 2001 dalla vivace editrice calabrese Rubbettino.

Movimenti, tra settarismo e differenziazione dell'offerta religiosa

Nell'affanno delle istituzioni ecclesiastiche emergono i movimenti, ricorda Melloni. Fenomeno non esclusivo del cattolicesimo, i movimenti attraversano l'ortodossia dell'Ottocento, la cultura teologica anglicana, poi tutto il mondo protestante. Nel cattolicesimo, però, i movimenti sono oggetto di una discussione appassionata e confusa. Secondo alcuni, i movimenti sarebbero il segno nuovo d'una rinascita in fieri, la rivincita sulla secolarizzazione, il cattolicesimo d'ordine e di certezza che torna, il frutto più prezioso del Vaticano II. Per altri, l'infezione più pericolosa, l'eversione della cattolicità del territorio, la tomba della pastorale tridentina, la vampata di un giovanilismo senza radici, la truppa messa a disposizione di Roma per fermare la riforma della chiesa.

Diotallevi parla dei "movimenti": Opus Dei, Sant'Egidio, Comunione e liberazione, Legionari di Cristo, Rinnovamento nello Spirito, Cammino neocatecumenale, focolarini, facendo riferimento a inclinazioni e metodi comuni di organizzazione e gerarchizzazione. Essi fanno tutti capo al rispettivo fondatore e dirigente supremo, più che al vescovo del luogo. Come unico raccordo di Chiesa assumono il riferimento diretto al Papa. In diversa misura presentano i connotati della setta. Il rischio è che trasformino la Chiesa cattolica in un giustapporsi di appartenenze comunicanti tra loro: ciascun movimento con la sua liturgia, la sua disciplina, il suo sistema di autorità e di credenze.

Diotallevi si distacca dal vecchio paradigma sociologico della contrapposizione tra Chiesa e setta. Vede piuttosto nei movimenti l'effetto di «una poderosa spinta ecclesiastica alla diversificazio-

ne interna dell'offerta religiosa». Col tempo potremo capir meglio anche questa dimensione della strategia ecclesiologica del pontificato woitiliano e le ragioni del suo sostegno alla proliferazione di movimenti ecclesiali di fatto largamente autonomi dalle Chiese locali. Magari non aveva alternative, magari si è trattato di una scelta non definitiva, ma di "resistenza".

Certo la coerenza tra questo gruppo di politiche ecclesiastiche vaticane dell'ultimo venticinquennio e altre politiche vaticane non è immediatamente visibile. Ciò che è evidente è che l'inedito e difficilmente tramandabile appeal mediatico di questo pontefice (maturato anche in particolari condizioni storiche) ha consentito di non far deflagrare una condizione di diversificazione intracattolica delle diverse esperienze religiose. Pensare però a questo appeal personale del pontefice come ad una condizione acquisita per sempre sarebbe piuttosto ingenuo.

Tre risposte ai pericoli prodotti dai movimenti

Scendendo dal Papa ai vescovi, in particolare italiani, Diotallevi individua tre loro risposte ai pericoli creati dai movimenti. La prima, propriamente, è una non risposta. Affronta la crescente complessità e individualizzazione della domanda religiosa lasciando *crescere smisuratamente il pluralismo religioso interno alla Chiesa* e rinunciando a ogni selettività sensata. Col rischio di una lacerazione del tessuto ecclesiale favorita proprio da questa astensione di giudizio.

La seconda risposta è *una razionalizzazione delle strutture*. Fa leva su una «riduzione del numero degli 'sportelli' attraverso cui ai fedeli vengono distribuiti i beni e i servizi religiosi»: gruppi di parrocchie affidate a uno o più sacerdoti con l'aiuto di laici, unità pastorali, eccetera. Ma anche questa risposta è fragile, perché sottovaluta l'influsso che i movimenti continuano a mantenere sui sacerdoti e i laici cresciuti nelle loro file e prestati alle nuove unità pastorali.

La terza risposta *ha nome Azione Cattolica*, ma potrebbe per certi versi riguardare il mondo dello scoutismo Agesci, le Acli e altre realtà associative simili. Nonostante le crisi, le lacerazioni e una struttura ancora troppo ancorata al suo glorioso passato, all'opposto dei movimenti, che sono comunità compatte a forte identità d'appartenenza, l'Ac ha la forma dell'associazione, molto più capace di ospitare differenze al suo interno e farle felicemente convivere.

Mentre i movimenti hanno clero proprio, l'Ac conosce una presenza di clero diocesano nella forma degli assistenti nominati dal vescovo. Mentre i movimenti rispondono alla modernizzazione sociale offrendo modelli religiosi diversificati e spesso contrapposti tra loro, l'Ac si pone come «baricentro capace di bilanciare gli effetti inevitabilmente centrifughi che comporta la tipica libertà ecclesiale di ricerca religiosa di cui gode il fedele». Mentre i movimenti, anche di recente espansione, hanno preso forma quasi tutti in anni precedenti il Concilio Vaticano II, che essi dicono d'aver precorso, l'Ac è sí nata anch'essa prima del Concilio, ma è passata attraverso un vero rinnovamento postconciliare, quello che ha preso il nome in Italia di "scelta religiosa".

Stimati, oppure criticati. Appoggiati, oppure ostacolati. Rispettati, oppure invidiati. I "nuovi movimenti cattolici" e le vecchie strutture associative, sono ancora un collante fondativo della presenza cattolica (nel campo della formazione

e della crescita delle nuove generazioni) che hanno fortemente caratterizzato la Chiesa dopo il Concilio Vaticano II. Giovanni Paolo II li ha amati molto.

Frutti

Per scoprire i frutti soprattutto di queste nuove realtà ecclesiali, è necessario analizzare alcune loro caratteristiche. Ma, per farlo, bisogna liberare la mente dai pregiudizi. Sicuramente i nuovi movimenti cattolici rappresentano *una straordinaria ricchezza per la Chiesa*. Hanno contribuito a renderla più viva e fresca, soprattutto grazie al rapporto costante con i giovani. C'è quindi qualcosa di più esistenziale e complesso delle analisi sociologiche, una crescente e incessante domanda di senso, di cosa sia il cristiano e il suo rapporto con Gesù Cristo e Dio, che spesso la catechesi di base non riesce a soddisfare. La morte di don Luigi Giussani, uno dei padri fondatori di uno dei movimenti guida della nuova generazione, Comunione e Liberazione, ha riportato alla luce queste domande nella sua sostanza più vera.

Vi è un frutto evidente e positivo di questi movimenti, l'aver cercato di *mettere, il più possibile, in pratica lo spirito di rinnovamento del Concilio Vaticano II*. Sembra un paradosso, e forse lo è. Se da un lato esiste una forte presenza clericale soprattutto tra i capi carismatici, almeno in taluni movimenti, è anche vero che il loro più grande merito è sicuramente quello d'aver dato *grande attenzione ai laici*, scuotendoli e invitandoli a vivere con coerenza il messaggio del Vangelo.

Prima del Concilio, il mondo cattolico era tristemente diviso in due. Da una parte c'erano i preti e le suore. Dall'altra c'erano i laici. Il termine "vocazione" era utilizzato solo per il clero. Sembrava quasi che, per raggiungere il Cielo, fosse necessario diventare preti. Oggi, invece, anche grazie al contributo dei nuovi movimenti, non è più così. Anche i laici possono vivere pienamente la loro vocazione cristiana, senza necessariamente entrare in convento e isolarsi dal resto dell'umanità. Anzi, è perfettamente possibile seguire il Vangelo restando nel mondo, con tutti e due i piedi. Si può diventare santi andando a scuola, o all'università. Fidanzandosi e sposandosi. L'importante è fare tutto con tanto amore, ricordandosi di essere figli di Dio. I movimenti hanno dedicato molta attenzione allo spirito laico. Ed è proprio ripartendo dai laici che possono nascere le più autentiche vocazioni sacerdotali. I nuovi gruppi cattolici, non a caso, ne producono tantissime.

Altra caratteristica dei nuovi movimenti cattolici è *la loro fedeltà al Papa*. Di questi tempi, non è cosa da poco. Un'accusa che frequentemente viene mossa nei confronti dei movimenti è quella di voler essere delle "chiese all'interno della Chiesa". Si teme che, frequentando certi gruppi, un giovane possa isolarsi e imboccare la strada di una fede settaria, elitaria, lontana dal resto della comunità cristiana. In realtà, spesso accade il contrario. Attraverso i movimenti, *tanti giovani hanno potuto ritrovare la fede*. Di conseguenza, nel momento in cui si sono sforzati di seguire il Vangelo con maggiore coerenza, hanno potuto dare una testimonianza più forte e bella nella propria parrocchia. Naturalmente, essendo giovani, questi movimenti possono ancora perfezionarsi, migliorarsi attraverso il tempo. Ma di sicuro rappresentano un grande segno di speranza per il domani della Chiesa.

Luca Rolandi

(continua)

ROGAZIONI

Tempo fa, parlando con un amico della mia giovinezza ci siamo soffermati su un rito antichissimo a cui ho avuto la fortuna di partecipare piú volte negli anni, ormai lontani, della mia fanciullezza.

In viaggio per la campagna

Quando la domenica in chiesa veniva dato l'avviso che in settimana ci sarebbero state le rogazioni, io non sapevo esattamente il significato della parola, ma ero felice, nella mia qualità di chierichetto, che si ripresentasse l'occasione di uscire di chiesa per una processione diversa dalle solite, lungo percorsi in qualche modo improvvisati, anche se si sapeva in quale direzione ci saremmo mossi.

Si andava di buon mattino, un piccolo drappello di fedeli, su sentieri imbevuti e gonfi di rugiada, farfugliando non so quali salmodie anche per contrastare l'aria ancóra un po' pungente, mentre ci si inoltrava in una sempre piú vasta distesa di verde in cui spiccava solo il bianco delle cotte dei chierichetti raccolti attorno alla figura austera del parroco.

A un certo punto, là dove si presentava un piccolo slargo per l'incrociarsi di due sentieri, il parroco ordinava la sosta e impugnando l'aspersorio, con tutto il vigore dei vecchi gelsi che capitava di trovare lungo il percorso, tracciava ampi segni di benedizione invocando la clemenza delle stagioni, la fecondità dei campi e, infine, un buon raccolto che venisse a premiare le fatiche degli uomini.

Sembrava di assistere a un solenne rito nuziale che congiungesse il Cielo e la Terra, il mondo visibile e quello invisibile, la dimensione dell'eterno e il battito della quotidianità.

Che cosa è rimasto di questa ritualità così evocativa e toccante?

“Le irrigazioni hanno posto fine alle rogazioni”, è stato detto da qualcuno che con queste parole intendeva forse salutare la scomparsa di pratiche superstiziose e l'emergere di un mondo adulto sempre piú consapevole di avere i mezzi per sentirsi libero e autosufficiente.

C'è da rallegrarsi? Anche il credente è d'accordo nel pensare che non bisogna delegare a Dio la soluzione di problemi che l'uomo può risolvere da solo.

Ma se bastasse il potere della tecnologia con le sue conquiste sempre piú sorprendenti a redimere il mondo dai suoi limiti, non si capirebbe perché si debba registrare una preoccupante crescita di situazioni ansiogene e depressive proprio là dove la modernità segna i suoi trionfi piú eclatanti.

Che ne hai fatto della natura tua sorella?

La verità è questa: c'è un rapporto con l'Assoluto che non può essere alterato perché siamo sempre *mendicanti di significati ultimi e di speranze non contingenti*.

Allo stesso modo siamo sempre (o meglio: dobbiamo essere) in *fraterna comunione con la natura* anche se non è piú

il caso di riproporre le rogazioni come in passato. Le civiltà primitive, nella loro saggezza elementare, consideravano la terra come loro madre.

Francesco, nel “Cantico delle creature”, loda “fratello sole” facendo capire che senza questi fratelli e queste sorelle che egli cita (il sole, l'aria, l'acqua...) noi non potremmo esistere.

Siamo *tutti legati, creature umane ed elementi della natura*, da una reale e concreta fraternità per cui il nostro destino va messo in rapporto con la sorte che stiamo riservando alla creazione intera. “Che cosa hai fatto di tuo fratello?” domanda Dio a Caino. “Che cosa hai fatto della natura tua sorella?” potrebbe chiedere a noi in questo momento della nostra storia.

È triste osservare come l'abbiamo maltrattata e, soprattutto, come ne abbiamo ignorato il linguaggio allusivo e simbolico così ricco di suggestioni meravigliose per chi va cercando la verità segreta o il senso ultimo delle cose.

Dio non si manifesta solo nelle pagine del Vangelo o nella fraternità umana, ma *ci parla anche attraverso le tracce che ha lasciato nella sua creazione*. Davanti allo sguardo contemplativo il bello si apre sul sacro, il visibile rivela l'invisibile e *tutta la natura diventa un tempio dove si è chiamati a lodare e celebrare*.

Questo l'avevano intuito molto bene i costruttori delle cattedrali i quali attraverso gli splendidi rosoni e le vetrate vi facevano entrare tutti i colori della natura.

Salvare i luoghi della vita

A Parigi si impone all'attenzione il contrasto molto marcato tra la splendida cattedrale di Notre-Dame e il superbo “Grand Arche de la Defense” voluto da Mitterrand.

Due simboli di due mondi opposti: il primo celebra il mondo della bellezza, della ritualità, della festa in stretto rapporto con il ciclo delle stagioni, il secondo celebra prevalentemente il mito della “grandeur” nel segno dell'efficienza e dell'autosufficienza.

Quando ho visto il “Grand Arche” la prima volta, mi è parso che ci fosse piú vita nel piccolo cimitero che si intravedeva là in basso, sopravvissuto all'incalzare dei nuovi cantieri: un cimitero da niente, con i suoi cipressi stenti, ma colmo di memorie, di affetti, di speranze, di aneliti verso la Vita.

Ho preso subito a cuore le sorti di quel piccolo cimitero: che resistesse, che non si lasciasse cancellare dalla presuntuosa tracotanza degli uomini...

E chi sa apprezzare la bellezza dei riti e dei simboli, chi ha letto il “Piccolo Principe” di Saint-Exupéry, non può che cospirare con me per la sua salvezza. Qualche anno dopo, l'ho ritrovato intatto, ma fino a quando?

Non è questione di essere futuristi o passatisti, moderni o retrogadi: di voler mettere in discussione le irrigazioni per rilanciare le rogazioni.

È questione di non rinunciare a certi valori senza i quali non è possibile comunicare non solo con il mistero di Dio, ma anche con tutta la profondità dell'anima umana.

Luigi Pozzoli

■ ■ ■ sulle dieci parole (5)

NON NOMINARE IL NOME DI DIO INVANO

Il cielo della libertà della mente e della coscienza si è aperto sull'uomo. Quel "non avrai altro Dio" non è, anzitutto, un comando, ma, come abbiamo meditato, è il Dono di un Padre che ha a cuore i suoi figli.

Questo cielo di Amore e di Libertà che sta sopra all'uomo dà la giusta posizione esistenziale e condurrà ogni uomo a quella beatitudine verso cui è incamminato. È il varco del respiro e situa l'uomo in una Patria che gli è congeniale e che avvia la Patria definitiva.

Non servirti di Dio

Chiarita, così, una delle fondamentali condizioni per lo statuto dell'uomo, si può procedere a meditare la Parola seguente: «*Non porterai invano il nome di Jahvé*». Con questa traduzione, che risponde meglio al testo ebraico, si insinua un modo di lettura che differisce da quello più corrispondente alle nostre lingue.

Portare invece di *Nominare* apre qualche prospettiva che va considerata. È anzitutto il Richiamo a *non servirsi di Dio per usi magici*.

Quando queste dieci Parole comparvero nella storia l'uso magico di Dio o della religione era costume molto diffuso. Dio perdeva la Sua Trascendenza "indisponibile" alle depravazioni umane e l'uomo, nella sua stupida sopravvalutazione di sé, ingannava se stesso e gli altri.

Portare questo Nome senza rispetto e senza pudore, incamminava l'uomo sui sentieri della falsità e della corruzione della Verità, della Bontà, della Giustizia.

L'ambiente in cui nacque questa Parola, capace di salvare il più fondamentale rapporto umano (quello con Dio e con il divino), era ricco di queste corruzioni.

Quando questa Parola – fiore dell'umanità – si diffuse in altri terreni religiosi e culturali non perse il suo significato originario. Fu espressa un po' diversamente, ma per dire sempre la stessa realtà e per dirla come antidoto alle schiavitù che le varie religioni possono creare.

Divenne, nelle varie lingue e culture, un enunciato un po' diverso che suonava e suona così: "Non ti servirai del nome di Javhé, tuo Dio, per una menzogna poiché Javhé non lascia impunito colui che si serve del suo nome per una menzogna".

La profanazione della menzogna

Così viene richiamato l'uso della parola per ingannare i fratelli prendendo a testimone Dio stesso, la menzogna ingannatrice avallata dall'uso perverso di Dio stesso.

È un groviglio di intenzioni abbiette ed è veramente l'abiezione dell'uomo posto da Dio in questa storia perché la edifica in Verità e Giustizia e non perché la rovini con parole ignobili. Parole che denotano situazioni esistenziali maligne e veramente distruttive.

Oltre le menzogne dette, oltre le profanazioni pronunciate coinvolgendo il Signore, Dio dell'universo, qui veniamo richiamati a una religione santa, corretta e rispettosa di Dio e dell'uomo.

Corruptio optimi, pessima

I terreni per la nostra riflessione, qui, diventerebbero assai vasti.

Quanta orribile miseria incontriamo se volgiamo lo sguardo alla storia delle religioni e della religiosità! L'uso distorto e blasfemo di Dio, della sua Parola, delle sue verità ci si presenta come una piaga orrenda e purulenta che tutto contamina e tutto rovina.

"Corruptio optimi, pessima", dicevano i latini. Espressione che trasportata nelle nostre lingue può essere ridetta così: le realtà grandi, nobili e belle, quando si corrompono divengono ciò che di peggiore incontra o realizza l'uomo.

Dalla penna vorrebbero ora uscire una processione di fatti e di esempi, pessimi. Li conosciamo tutti e quindi posso tralasciare di scriverli. Desidero solo ricordare che ancor oggi si fa uso distorto delle verità e della vita religiosa e si riduce la religione a uno strumento di oppressione, di chiusura della mente e del cuore.

L'uso strumentale che si fa oppressione è un pericolo costante di ogni Parola di Dio, di ogni religione.

Il tema della gelosia di Dio, che percorre tante pagine delle Scritture, si ricollega a questa antica e grande indicazione che ci giunge dal capitolo venti dell'Esodo.

E mentre questa sublime Parola (non ti servirai...) addita le vipere che possono annidarsi nelle terre più preziose della nostra vita, addita e dà forza, luce e strumenti per non lasciarsi mordere e, nel contempo, assicura per un buon impegno e dà notizia per servire Dio e l'uomo senza servirsi di Dio e dell'uomo.

Antonio Balletto

(continua; questa serie è cominciata con il quaderno di gennaio)

TRASFORMARE IL "PECCATO" DEL MONDO

Il Battista afferma di aver visto posarsi su Gesù una colomba.

Nell'episodio di Noè, raccontato dalla Genesi, la colomba cerca un posto libero dalle acque del caos, e non può volar via finché non troverà dove posarsi.

La colomba è scesa, dopo la tsunami, là dove la generosità di ognuno di noi, per i fratelli del Sud-Est asiatico, ha fatto spazio.

Là dove c'è il cuore non c'è il caos delle acque, e il gesto toglie il male.

Là dove il cuore è dono, il cuore è unito a Dio e lo Spirito di Dio è donato.

L'intera attività di Gesù è intesa come un immergere (battizzare) l'umanità per recuperarla dal caos e farla riposare nella vita di Dio.

Il contesto, precarietà cosmica e fragilità umana

La realtà della sofferenza, creata dalla precarietà in cui siamo immersi nel creato, ci rende incapaci a rispondere con sicurezza in alcune circostanze, per esempio rispetto la guerra o il terremoto o altro.

Ognuno di noi porta nella sua vita una parte di questa precarietà contenuta in lutti, malattie, disgrazie, difficoltà lavorative, conflitti familiari, miserie, ecc. Sono i dati della nostra fragilità umana. Inoltre *ognuno di noi porta con sé una parte ereditata da influenze negative* maschiliste, femministe, parentali, sociali, ecologiche, ecclesiali, politiche, culturali ecc. che incidono sui nostri comportamenti.

La prima condizione è la fragilità del cosmo, il secondo è un disagio causato dall'uomo. In questo contesto si situa il peccato del mondo. La tsunami ricorda il disagio cosmico, lo sciacallaggio nella sciagura presenta il disagio umano. In questa duplice precarietà nasce il peccato, si manifesta il caos, si esprime la nostra scelta condizionata.

Ogni uomo viene al mondo *contrassegnato dalla divisione* e dai conflitti, dall'ingiustizia e dalla guerra, dalla servitù e dall'egoismo, dallo sfruttamento e dalla prostituzione. Gesù nasce da questa stessa genealogia.

Come può avvenire il passaggio di trasformazione dal caos alla pace?

L'uomo può reagire nella sua storia con la negazione dei fatti, o rifiutando, dimenticando e tralasciando gli accadimenti subiti, o cercati. Oppure può lamentarsi e angustiarsi, farsi vittima e giustificarsi. Ancora, può abusare della situazione, se ne avvantaggia, oppure si chiude e pensa solo a se stesso.

Il passaggio di trasformazione si compie *quando la realtà è assunta per come è*, casuale o causata, l'uomo la accetta, la vuole affrontare per risolverla per com'è possibile per sé e per gli altri. In questa azione di trasformazione compie un atto di riconciliazione.

Porta su di sé il peccato del mondo come il servo sofferente di Isaia e nella trasformazione diventa l'agnello trafitto e riconciliato dell'immagine giovannea. Noi ogni giorno viviamo questa situazione, portiamo i pesi della nostra vita, e possiamo compiere questo passaggio.

L'Agnello trafitto è il passaggio nel quale il caos, il peccato, il peccato originale e originato è tolto, riconciliato, trasformato. Ognuno di noi è capace di modificare la sua relazione con gli altri, di compiere gesti di trasformazione per la natura e azioni di riconciliazione nel mondo, e in questa azione non solo porta il male, ma lo toglie, libera e si libera.

L'uomo che sa distogliere da sé l'arroganza del potere e si riconosce come creatura fa esperienza di innocenza, di libertà ritrovata.

Abbiamo bisogno di questa profonda e costante trasformazione. In questa purificazione del cuore l'uomo può accogliere *la relazione con Dio*. Questa relazione *riconcilia*, ogni relazione chiarita toglie il male vissuto.

La percezione di sé creatura dispone ad accogliere: è l'esperienza di Giobbe, la percezione della nostra illusione per accogliere la realtà della vera grandezza della

vita è l'esperienza di Qoelet. Il pentimento di David dopo l'uccisione di Uria lo rende capace di far nascere Salomone. La percezione di "uno più grande di me" fa indicare il messia al Battista, e il vivere riconciliato con Dio fa rivelare a Gesù il Padre.

Chiamati alla libertà

Siamo chiamati a questa testimonianza di libertà.

Libertà dal peccato sociale, libertà dal condizionamento psichico, serenità nelle nostre relazioni familiari, amicali, lavorative.

Il guadagno di questo modo di agire ci permette di relativizzare le condizioni storico-negative della nostra libertà, di comprendere le distorsioni che la toccano negativamente dall'esterno e quelle che la plasmano negativamente dall'interno.

C'è una libertà fondamentale da *recuperare: la libertà relazionale*. Pur nei rischi dell'autoreferenzialità c'è tutta la possibilità di accogliere l'altro e aprirsi al dono. La colomba si è posata perché ha trovato nel dono la possibilità di vivere fuori dal caos. Il Battista vedendo la colomba vede il segreto del cuore di Gesù, la sua profonda relazione col Padre. Questo sguardo profondo sul nostro cuore ci libera dalle chiusure e ci apre allo sguardo riconciliante di Dio.

La missione di trasformazione dell'uomo su se stesso, sugli altri e sul mondo è il vero paradosso. Se in apparenza sembra sterile, in profondità è feconda, perché là dove il cuore è stato aperto (crocifisso) e donato (immolato) Dio stesso opera e libera.

Vittorio Soana

■ ■ ■ *trucioli sparsi*

Giovanni è un profeta veemente, passionale, intransigente, il suo radicalismo può generare angoscia, ci soccorre e pacifica la misericordia di Gesù.

Donaci, Padre, la gioia di scoprirci tuoi figli e la speranza di essere con te.

La ricchezza è in sé un bene perché appartiene alla creazione di Dio, ma se non viene valorizzata per la giustizia ci caccia nel vuoto di vivere.

Camminare al séguito di Gesù ci umanizza, forse è per questo che la sua è una strada infinita di luce.

Il potere non si lascia interrogare da eventi che lo smascherano perché allora si dovrebbe convertire.

La paura delle ritorsioni del potere è spesso così forte che perfino i genitori del "cieco nato" si ritraggono davanti all'evidenza.

g.b.g.

VOCI AL FEMMINILE

GLI ASTRY

Astri di fuoco che la notte abitate cieli lontani,
 Astri muti che nell'eterno gelo ciechi volteggiate,
 Voi strappate ai nostri cuori i giorni trascorsi
 E nel domani senza il nostro consenso ci gettate,
 Noi piangiamo e le nostre grida verso di voi son vane.
 Vi seguiremo, se occorre, le braccia incatenate,
 Gli occhi rivolti al vostro puro scintillio dolente.
 Al vostro sguardo ogni dolore è niente.
 Noi vacilliamo in silenzio sul nostro cammino.
 È là, si spalanca nel cuore il loro fuoco divino.

Simone Weil

AFFLITTO AMORE

Afflitto Amore, posa l'ala stanca!
 Confèssati mortale, sii lieto di morire.
 Meglio morto che, goffo, a trascinare
 le tue piume celesti nella polvere;
 a balzi, a scatti, a beccare nel fango,
 stravolto, scarmigliato, ansante un gemito
 indegno d'un gabbiano a fior dell'onda,
 più sgraziato del corvo rasoterra.
 Quando la tua terribile bellezza,
 seppur vinta, ripudia l'empio sguardo,
 la mano tesa, i tuoi modi ineffabili,
 invòlati, svanisci, lasciami terra senz'ali...
 soli a solcare la piatta corrente
 un cigno bianco accanto a un cigno nero.

Edna St. Vincent Millay

ALLA MORTE

Verrai comunque – perché non subito?
 Ti aspetto – mi è assai penoso.
 Ho spento la luce e ho aperto la porta
 Per te, così semplice e meravigliosa.
 Assumi per ciò qualunque aspetto,
 Irrompi come un proiettile avvelenato
 O introduciti con un'arma, da bandito esperto,
 O avvelenami col delirio del tifo.
 O come una favola, da te inventata
 Nota a tutti fino alla nausea, –
 Perché io veda la sommità del cappello azzurro
 E il capo del condominio pallido di spavento.
 È tutto uguale per me ora. Turbina l'Enisej,*
 Brilla la stella polare.
 E l'azzurro bagliore di occhi innamorati
 Nasconde l'ultimo spavento.

Fontannyj Dom, 19 agosto 1939

* Fiume della Siberia

Anna Achmatova

CROCEFISSIONE

“Non piangere, madre, per me,
 che giaccio nella tomba”.

1

Il coro degli angeli magnificò la grande ora,
 E i cieli si stemperarono nel fuoco.
 Al Padre disse: “Perché mi hai abbandonato!”.
 E alla madre: “Non piangere per me...”.

2

Maddalena si percuoteva e piangeva,
 Il discepolo amato era impietrato,
 E là dove stava silenziosa la Madre,
 Nessuno osò guardare.

Anna Achmatova

MARIÛS

I suoi occhi infiniti, l'allegria
 dei capelli. Dove come
 sarà finito MariÛs? Tra i monti
 un perso grido, una bianca ghirlanda
 di fumo frettoloso. Io non ho
 saputo oltre di questo. Ma i suoi luoghi –
 se, come oggi, ai suoi luoghi ritorno
 l'albero prende vita: dal nulla
 si leva una presenza non so più
 se una brezza o un sospiro
 di foglia sfinita. Proprio questo
 è dei morti: non dare mai tregua.
 E se pace si legge sulle loro.

Daria Menicanti

PROFUGHI

All'uscio bussano pesci lenti e gravi
 portando con le bocche rotonde e gli occhi bianchi.
 Non sai come dirgli, ma cosa dargli lo sai:
 mangime comprato all'acquario o dai venditori ambulanti
 senza che debbano fare la fila davanti ai fornai.
 È tutto: se ne vanno con elegante volteggio
 altri arrivando subito dopo vecchi e stanchi.
 Urtano piano – le bocche aperte gli occhi grandi –
 ma se ti rivolgi a qualcuno di loro con la parola
 non ti rispondono, non ti capiscono ormai:
 strani si sono fatti, pesci da paesi lontani
 o della parte nera della luna abitanti.

Daria Menicanti

MIRJAM

Dove hai trovato i tuoi capelli neri,
 il dolce nome che suona come mandorla?
 Non perché giovane, splendi dell'aurora –
 aurora è il tuo paese, già da mille anni.

*A noi prometti Gerico, resuscita il salterio,
la tua mano porga la fonte del Giordano,
e muta in pietra, stupiti, gli assassini,
e per un istante la tua seconda patria!*

*Cuori di pietra commuovi e fa' il miracolo
che anche la pietra dal pianto sia solcata.
E con le calde lacrime sii tu battezzata.
A noi rimani estranea, finché estranei a noi saremo.*

*Spesso la neve cadrà sulla tua culla.
Il ghiaccio striderà sotto i tuoi pattini.
Ma quando dormi il mondo è reso vano.
Il Mar Rosso ritira le sue acque!*

Ingeborg Bachmann

CI SONO AL MONDO

Ci sono al mondo essere superflui,
creature in più, aggiunte senza peso.
(Assenti dagli elenchi e dai proutuari,
inquinili dei pozzi più neri.)

*Ci sono al mondo esseri cavi, esseri presi
a spinte, muti: letame
e chiodo per gli strascichi di seta.
Ripugnano anche al fango delle ruote.*

*Ci sono al mondo diafani, invisibili:
(screziati dal marchio della lebbra!)
Ci sono Giobbe che potrebbero invidiare
Giobbe... ma ai poeti, a noi poeti,*

*noi paria e pari a Dio –
è dato, straripando dalle rive,
rotti gli argini, rubare
anche le vergini agli dèi.*

Marina Cvetaeva

REQUIEM

Requiem a te che poggi questo labbro
assetato di vita sulla zolla
oscuro mutamento di stagione,
requiem poiché rimani nell'asfalto
sognando gli asfodeli del cammino,
requiem per l'ostia che ti ha benedetto
nell'ora del trapasso immacolato
e per l'arido esempio di ogni uomo
che cade. La mannaia della morte
ha lasciato più tenero il sondaggio
e i capelli fioriscono nel vuoto
che noi umani diciamo. Signore,
il tuo vuoto presente è religione.
Requiem a te che cingi di corolla
gli orizzonti celesti dei miei occhi
e son lacrime incise come pietre
e son duri scalpelli e sono noia

*della vita proterva a te riposo
che canti nella vita il mio presente
abbeverando tutte le stagioni.*

Alda Merini

MAGIA NERA

Una donna che scrive è troppo sensibile e sensuale,
quali estasi e portenti!
Come se mestruai bimbi ed isole
non fossero abbastanza; come se iettatori pettegoli
e ortaggi non fossero già abbastanza.
Crede di poter prevedere gli astri.
Nell'essenza una scrittrice è una spia.
Amore mio, così son io ragazza.

*Un uomo che scrive è troppo colto e cerebrale,
quali fatture e feticci!
Come se erezioni congressi e merci
non fossero abbastanza; come se macchine galeoni
e guerre non fossero già abbastanza.
Con un mobile usato costruisce un albero.
Nell'essenza uno scrittore è un ladro.
Amore mio, tu sei maschio così.*

*Mai amando noi stessi,
odiando anche le nostre scarpe, i nostri cappelli,
ci amiamo preziosa, prezioso.
Le nostre mani sono azzurre e gentili,
gli occhi pieni di tremende confessioni.
Ma quando ci sposiamo
ci abbandonano i figli, disgustati.
Il cibo è troppo e nessuno è restato
a mangiare l'estrosa abbondanza.*

Anne Sexton

RILEGGERE, a distanza di anni, può produrre osservazioni differenti, l'approfondita comprensione del corpo di lettura e, perciò, modi nuovi di pervenire, con maggiore e maturata coscienza, al significato del testo.

Infatti, tornando su espressioni che la temperie aveva privilegiato per consonanze con personali condizioni esistenziali, capita, a volte, di rinvenire, con maggior pregnanza, il senso fondante delle parole adoperate per comunicare quelle zone di sensibilità che potremmo anche aver avvertito, ma che non abbiamo saputo profferire in acconcia maniera.

Le composizioni che qui riportiamo per offrire agli amici voci che hanno puntato alla verità dei sentimenti sono tutte al femminile, alcune di persone notissime per la radicalità con cui hanno meditato sulla avventura umana (per esempio Simone Weil o la Achmatova) e altre di persone meno conosciute le quali, tuttavia, hanno testimoniato, con un lavoro poetico di forte impulso espressivo, la loro esperienza, le loro sensazioni e le loro emozioni (come Daria Menicanti o l'anglosassone Edna St Vincent Millay).

L'antologia pubblicata null'altro vuol essere se non una scelta molto personale di testi, tutti già apparsi, peraltro, in alcuni quaderni di *Poesia* editi da Crocetti fra il 1990 e il 1995, con i quali si vorrebbero comunicare tracce e indizi avvertiti di particolari sensibilità.

Con tali intenzioni li affidiamo ai lettori avvertendoli che essi riflettono i mutamenti e le certezze o incertezze di tempi diversi. g.b.

FIDARSI DI TE

A leggere, rileggere, ascoltare
 i tuoi paradossali “beati”
 oscillo tra stupore e perplessità.
 E dal profondo, a fiotti,
 prorompono dubbi su dubbi:
 ma sei sicuro, Signore,
 di ricordarti della nostra pasta?
 Tracci uno splendido ritratto di te,
 ci riveli l'intimo del Padre,
 un volto magnifico, attraente
 come nuvola invasa dal sole,
 ma è per te, Signore, solo per te.
 Quando mai un uomo è beato
 perché povero, piangente, perseguitato?
 Beato sarà il ricco nei suoi agi,
 chi canta alla vita,
 l'uomo onorato, applaudito,
 è questa la vita, la nostra, Signore.
 Svegliati, scendi dal tuo cielo,
 guarda chi siamo in verità,
 imperfetti almeno, ondivaghi
 piccola gente turbata da nulla,
 non limpidezza che irradi bontà.
 Mi fermo... un po' in colpa.
 Ho osato troppo ribellandomi a te.
 Sono stata leale, ma dimentica
 che il nostro impossibile,
 hai detto, è il tuo possibile.
 Apriti, ci chiedi, “effatà”, apriti
 e tu scenderai in quel varco,
 anche spiraglio,
 a modellare giorno per giorno,
 con impercettibili tocchi,
 la creatura cara al tuo sogno.
 Non posso, lo so, Custode della vita,
 volare senz'ali,
 rovesciarmi d'incanto,
 ma c'è altro nel mio profondo,
 l'immagine, in germe,
 incisa dal Padre all'origine
 e il suolo terrigno di donna
 sarà animato di luce dall'alto.
 Camminerò a passi incerti
 brancolando nel buio dei giorni,
 ma i tuoi passi insinuati nei miei
 dan forza e sostegno all'andare.
 Signore, ecco, soccorri la mia povertà,
 aiutami a fidarmi di te,
 il Benevolo, che nulla pretende
 e in cosmo trasforma il minimo dono.
 Cambia il cuore di pietra
 in carne palpitante di vita,
 a mia insaputa, in silenzio.
 Dammi un unico segno,
 il fidarmi di te, l'Amico.
 E forse questa povertà di donna
 sarà il tuo “beati voi poveri”...

■ ■ ■ forme e segni

MOGLI E BUOI...

Noi occidentali ci proclamiamo, nei riguardi del “diverso” immigrato, tolleranti, seguaci della cultura dell'accoglienza e animati di carità cristiana. Ma se il “diverso” non sta disciplinatamente nel “recinto” a lui riservato, ecco comparire venature di razzismo. Dal canto suo, il “diverso” ospite, se sente, a torto o a ragione, minacciato il proprio bagaglio di tradizioni e cultura, può rivelarsi razzista quanto noi. Spesso chi ci rimette sono le nuove generazioni, stupefatte di consacrare la propria vita in difesa di tradizioni obsolete e di “valori” che valore non hanno più. I problemi del confronto-scontro fra culture diverse hanno ispirato narrativa e *fiction* a riprova che la questione è un nervo sensibile del nostro tempo.

Ken Loach, il regista inglese autore di film di denuncia e di impegno civile (ricordiamo fra i tanti *Terra e libertà*, *Family life*, *Bread and roses*), con il suo recente “*Un bacio appassionato*” gioca sul versante sentimentale, inserito in un contesto sociale di attualità. Al centro della vicenda c'è una comunità pakistana da molti anni inserita nella realtà economica scozzese a Glasgow.

Casim, pakistano di seconda generazione, unico maschio di tre figli di famiglia benestante, non condivide del tutto la rigida osservanza delle tradizioni da parte dei genitori, ma, come si suol dire, “abbozza”. A Casim è destinata in moglie la cugina Jasmine, che lui neanche conosce, ma che è pronto a impalmare per obbedienza alla famiglia, senonché si innamora, ricambiato, di Rosin, un'insegnante bianca e cattolica. In famiglia scoppia lo scandalo, aggravato dalla “ribellione” della figlia minore, decisa a divenire giornalista, mentre la maggiore, ligia alle tradizioni, si accinge a sposare un pakistano a 24 carati. I genitori sono distrutti dal dolore, soprattutto per la relazione di Casim.

“Mogli e buoi dei paesi tuoi”, recita il vecchio adagio che, a parte l'irriverente accostamento fra le consorti e la razza bovina, prospetta complicità non del tutto infondate, soprattutto per la cattiveria e i preconcetti delle comunità che si contrappongono, più che per la difficoltà di compatibilizzazione fra le culture.

“Se tu sposi una *goree* (spregiativamente donna bianca) – declama accasciato il padre di Casim – la vergogna si abatterà sulla nostra famiglia”. E i suoi timori sono in gran parte giustificati, talché il futuro genero pakistano velocemente si defila. Ma neanche gli occidentali difettano di spinte razziste e Rosin, insegnante in una scuola cattolica, a causa della convivenza con un musulmano, perde il lavoro.

Casim è confuso, titubante, dubbioso. Non vorrebbe rompere con la famiglia, inoltre l'unione con Jasmine sarebbe senza scosse, mentre la convivenza con Rosin è burrascosa. Il giovane litiga con la compagna, si riappacifica poi litiga di nuovo, ma sceglierà di rischiare dando retta al cuore, perché la rottura con tradizioni ottuse comporta problemi e dolore, ma è anche capace di far sentire pienamente il vero sapore della vita.

■ ■ ■ *per vivere la transizione, appunti (56)*

GIOIRE, LA FESTA

L'esperienza della gioia trova nella festa una delle sue espressioni piú significative e talvolta un vero e proprio culmine. Accade per le feste di oggi come succedeva per quelle di un tempo, a cominciare dalle feste piú antiche proprie delle civiltà che noi diciamo primitive.

Cenni storici

Le feste antiche erano "periodiche" e "collettive", costituivano un tempo importante per il gruppo che si riuniva dopo mesi di dispersione per le attività lavorative. Erano feste fondate su un "modulo mitico", il gruppo ritornava alle origini, agli eventi fondatori della vita comune attraverso il rito.

Era un tempo sacro, il gruppo raggiungeva la realtà ultima e fondante, si vitalizzava, acquisiva nuove energie, potenziava la sua unità, perveniva all'intensità, talora al parossismo, della gioia attraverso giochi rituali e l'abbondanza del cibo. Era anche una vittoria sulla rarità dei beni nel vivere un tempo fuori del tempo ordinario dove il gruppo attingeva, per così dire, alle energie del sacro.

Questo ritorno alle origini secondo un modello mitico che destoricizzava l'esperienza è stato poi abbandonato dalle religioni dove le feste si collegavano a eventi storici. Non c'è nulla di mitico, per esempio, nella pasqua ebraica, che pur riallacciandosi alla festa pastorale della primavera l'aveva trasformata nel suo senso in quanto celebrava l'evento storico fondante dell'uscita dall'Egitto, la terra della schiavitù.

Oggi, infine, la festa si è ormai secolarizzata e mantiene la caratteristica di ogni festa, dalle piú arcaiche a quelle religiose, che era ed è *la liberazione dalla tensione produttiva* tipica del tempo del lavoro. Si pone, così, in una relazione dialettica con il "tempo libero", che spesso poi tanto libero non è, ma quanto mai organizzato, considerato comunque come tempo di libertà dall'utile e dal produttivo.

Il tempo della festa

Con la festa si entra in un tempo altro rispetto a quello della quotidianità dei giorni feriali. È anzitutto un tempo di *liberazione dal lavoro* percepito come peso, fatica, usura delle forze, al limite un "male necessario" per vivere.

È una *liberazione per la libertà* dalle preoccupazioni quotidiane, dall'ansia, dalla necessità del rendimento, da orari rigidi, dalla routine, dalla ricerca del risultato per vivere invece nella libertà della distensione, del gioco, della spontaneità dell'incontro, dell'erompere delle forze vitali represses o almeno coartate nel tempo del lavoro.

È un *tempo inutile*, non si produce nulla, non si guadagnano denari, ma questa inutilità è percepita come la verità segreta del vivere perché si sperimenta, spesso oscuramente, come *tempo di gratuità*, quello che si fa è fine a se stesso, ha senso in se stesso, non è funzionale a nulla.

Quando si gioca e magari si danza eccoci a vivere nella creatività, nella leggerezza, nella gioia ed emerge il *segreto dell'esistere: la libertà e la gioia condivise in uno stare nella pace* che ha in se stesso il suo senso.

Anche se non si esplicita, ci si trova a vivere nella gratuità. Per uno strano paradosso, è nel tempo libero della festa che si esprime il segreto profondo che dà gusto al vivere e non in quello del lavoro.

Festeggiando

Durante il tempo della festa a poco a poco cadono le inibizioni, si abbassano le difese con cui ci proteggiamo dall'invasione del mondo esterno e, a volte, dall'aggressività del prossimo. Certi nodi di paura, di ritegno, di timidezza almeno un poco si sciolgono: anche l'insicuro, che di solito tace e resta a guardare, prende l'ardire della parola, partecipa, condivide il clima collettivo.

E quando la festa riesce nel suo senso piú profondo, cadono via via le barriere tra le persone, contano meno le differenze dei ruoli sociali, a poco a poco si attenuano chiusure, blocchi, resistenze e si realizza, magari soltanto per qualche attimo, un'esperienza di *unione tra uguali felici di essere insieme*.

La gioia apre, è la sua forza. C'è un "noi" che si forma, a volte fusionale, altre quasi comunionale in cui ci si lascia andare al sorriso, all'abbraccio, alla battuta, il tutto talora trasfigurato dalla danza. Questo accade quando la festa è sana, perché c'è una patologia, una *possibile ambiguità della festa*.

Infatti la caduta delle inibizioni, l'abbandono all'erompere delle forze "vitali" talvolta *libera l'aggressività*, che può diventare violenza, voglia di distruggere, parossismo disgregativo come quei fanatici tifosi di una squadra di calcio che appena giunti sopra il treno per far festa cominciano a demolirne le strutture... Quando, invece, la festa rimane nel segno del sano e dell'umano il tempo si iscrive nell'anima con un sapore quasi di eterno.

La festa cristiana

In quella cristiana si ritrovano i tre aspetti della festa umana e, quando la prima riuscisse a esprimere al meglio le sue potenzialità, assumono un'ancor maggiore pienezza perché *la fede ne rivela le radici*.

La libertà è intensificata perché è quella donata e vivificata dal dono dell'Amore che ci comunica quello che siamo: figli di Dio, parenti del divino;

la gioia è accresciuta dalla consapevolezza di vivere un tempo di salvezza offerto dalla munificenza di Dio: siamo liberati dal peso amaro della colpa perché l'Amico ci perdona;

la gratuità è esplicita, senza ombre perché quella promessa da Dio che si dona per donarsi e introduce nel Regno, la nostra vera dimora dove si celebra la libertà nella gioia di essere a casa.

C'è però una differenza: *la festa cristiana non è un ritorno al passato, ma un farne memoria per attualizzarlo e aprirlo all'avvenire, ha una dimensione escatologica*. Questo è chiaro nella festa cristiana per eccellenza, l'eucaristia. Qui la comunione con Cristo e i fratelli è imperfetta perché siamo nel tempo, ma *celebriamo ora quello che sarà*, ossia la comunione perfetta quando Dio sarà tutto in tutti verso cui siamo protesi in speranza.

Carlo Carozzo

SI UCCIDONO PERSONE, NON SIMBOLI

Questa testimonianza venne scritta subito dopo l'omicidio (maggio 99) del giuslavorista D'Antona, ma l'autore, che opera nella Cgil della Lombardia, tiene a sottolineare che le stesse parole le avrebbe riproposte anche per l'assassinio di Marco Biagi.

Bersaglio delle Br

...

A tutto. Ti abitui a tutto. Anche alla morte. A convivere. A sentirtela passare accanto. A sentire tutto il peso del suo sguardo vuoto sulla schiena, quando ti segue da vicino.

Non ti guardi neppure più alle spalle. Hai smesso di fermarti sul portone di casa. La testa che sporge come un timido periscopio oltre i limiti sicuri (sicuri?) dell'androne. Gira lenta. A destra, a sinistra. Poi torna rapida sull'altro lato. Poi ancora si fa più prudente e selettiva. Fotografi tutto. Lo confronti con l'immagine di normalità che hai nella tua mente.

Ti senti più sicuro. O ti illudi di esserlo. O ti convinci di esserlo. Alla fine vai.

L'auto è sicura. Le autobombe sono roba di mafia. E tu non hai a che fare con la mafia. Sì, in un anno hai cambiato tre auto sabotate. Come un paladino cambia sotto di sé i cavalli da guerra che cedono, colpiti, e si accasciano, lasciando il posto a un altro. No, nell'auto sei al sicuro. Poi hai sentita al sicuro la strada.

Alla fine ti sei sentito al sicuro tu. Non più la malaria che ti scuote all'inaspettato squillare del telefono o del campanello. Non più itinerari sempre diversi per confondere. Non più lo sguardo febbrile a cercare qualcosa di diverso, un segno, anche minimo. Non più l'anestetico della paura e dell'incoscienza, miscela pericolosa, che ti spinge a stare nei cortei. Nel servizio d'ordine. Prima per tenere gli autonomi a distanza. Poi come perimetro difensivo. Del tutto esposto, ma proprio per questo, ti dice la tua ragione che ha raggiunto virtuosismi sconosciuti, bersaglio meno appetibile e meno credibile.

No, sparano a un bersaglio prescelto, o nel mucchio, ad altezza d'uomo. E in questo caso sei, o spero di essere, il primo a vedere spuntare la P 38, stretta a due mani, le braccia tese, da uno sconosciuto con passamontagna, le gambe divaricate, leggermente piegate. È la statua di sale che ti è rimasta impressa e ti crei sicurezza nella convinzione che il prossimo assassino sarà uguale a quella statua di sale, e tu avrai il tempo di buttarti a terra.

Superstite segnato da lutti e ferite

Nevrosi, angosce, che non sai più quanto reali e quanto paranoiche. Finché lentamente, gradatamente, senza quasi accorgertene, torni alla normalità. Ci trovi più sicurezza che in tutte le mille precauzioni. Ti sembra, invece, che proprio la monotona normalità, confondendoti sul fondale stinto e strappato della quotidianità, ti dia protezione

rendendoti insignificante. Non ti senti invulnerabile, ma improbabile come bersaglio.

Passano giorni, mesi, anni, e approdi a quella che sembra un'altra vita. Sei superstite, ma porti in te i lutti e le ferite che questi hanno aperto e non ancora rimarginato. Facce d'amici, compagni che hai riconosciuto nel telegiornale del mattino riversi a terra, con una macchia scura che si allargava sotto di loro. *Cancellati*. Accartocciati come un post-it usato e ormai inutile. Non hai mai capito il senso di questo stillicidio di morti. Ma ti sei abituato. *Ci si abitua a tutto*. Hai stretto i denti, sicuro che un giorno tutto sarebbe finito e, finalmente, avresti capito. E un giorno tutto è finito. Anche se tu hai continuato a non capire.

Hai continuato a sentire farneticare su ragioni e torti e sbagli dei compagni. *E così nella tua mente, nella tua anima, nel tuo cuore, si è aggiunto un altro lutto. La morte del significato che avevi dato alla parola "compagno"*. Ma hai continuato a non capire.

Quelli non erano compagni, o eri stato tu a non capire che anche quelli erano compagni. *Ti hanno rubato anche un significato così forte. Hanno tolto il senso a una militanza*. Ma anche a quello ti sei abituato. Come ci si abitua al cambiamento del clima. Hai resistito, non hai ceduto. Ed è finita. Il temporale è passato. Anche se è passata e finita una parte della tua vita. Non un pezzo. Una fase.

O, meglio, da quel momento è come se fosse iniziata una nuova vita. Con memoria e valori nuovi. Non sei più quello di prima, e non lo sarai mai più. La vita è uno scenario cambiato. Quello di una nuova commedia. Non puoi più vivere quella che ormai interpretavi così bene. Devi imparare un nuovo copione, oppure recitare a soggetto. Il temporale è passato, "l'aria è serena dopo la tempesta", come dice la canzone.

Come un post-it usato...

Sembra che tutto sia più limpido, come fosse finita la grande notte che ci ha coperto, pesante e soffocante. Ci si sente come liberati da un vecchio incubo che ha tormentato le notti per anni. Un sogno cattivo e ricorrente, che sapevi essere un sogno, ma non sapevi distinguere dalla realtà. Tanto che alla fine è diventato realtà lui stesso, quel sogno da incubo.

La sera prima ci hai scherzato insieme, bevendo un caffè di troppo, sapendo la notte lunga. Avete parlato di cose di tutti i giorni, banalità quotidiane. Ciao. Ci vediamo domani. Domani forse no. Ci sentiamo. Non l'hai sentito più. Non era passata la tempesta. Non è passato niente. *È passato lui. Là, steso per terra. Accartocciato come un post-it usato e ormai inutile*. Coperto da qualcosa che lascia vedere i piedi. E la pozza di sangue che si allarga per terra. Lui non c'è più. Come altri non ci sono stati più. Volti che scomparivano. Commemorazioni che si confondevano. Ascoltavi e ti veniva voglia di dire: ma è morto, che volete?

Ci sono stati momenti che avresti voluto trovarti faccia a faccia con quegli assassini. Avresti voluto capire quale delirio avessero coltivato, in quali oscure caverne. E ti dicessero se hanno mai amato qualcuno nella loro vita.

E se qualcuno li ha amati. Ma si sono pentiti, dissociati. Fuggiti dal nostro Paese. Oppure finiti dietro le sbarre.

Basta una P 38

Sembrava tutto finito. Non l'uscita da un tunnel, ma dalle fognie. Finalmente il sole. Si poteva ritornare ad andare al lavoro a piedi, con la borsa in mano. Si poteva tornare a lavorare di notte, felici di farlo, perché finalmente potevamo realizzare concretamente le riforme che per anni avevamo sospeso, per respingere gli attacchi violenti degli assassini.

Sembrava passata la tempesta, invece no, si era sospesa. Dopo la quiete è tornata. *Hai paura? Sí, hai paura.* Uccidere è facile. Essere uccisi è facile. Basta incontrare uno che è uscito di casa con la P 38. Non è un'impresa eroica, per nessuno dei due, né la vittima, né il carnefice: *oggi non è piú in gioco la democrazia.* Loro non hanno questo potere. La nostra democrazia abbiamo imparato a difenderla bene. Loro hanno un altro potere: colpire i singoli. Creare dolore. Tutti sono contro di loro. A quali masse informi si riferiscono questi assassini? In nome di quale maledetta utopia tornano a sparare al cuore di uomini inermi? Domande che continuano a rimbazzarti nella testa. Non si possono mandare in giro tutti con una scorta. Forse la paura l'abbiamo oggi: *perché in gioco c'è solo la tua vita.* Non perché non sia importante, ma proprio perché è importante. Molti sono stati pronti a metterla a rischio per qualcosa che credevano piú importante della loro stessa vita. Ma oggi?

Non vanno al cuore di nulla di piú, e nulla di meno, che di un essere umano. Chi colpiscono non è piú un simbolo. Perché la nostra democrazia non ha piú bisogno di simboli. Non possono colpirla uno per educarne cento. Devono colpirla cento. Ciò che ti fa paura, oggi, è sapere che ci sono quelli disposti a farlo. In fondo è facile uccidere: basta uscire di casa con una P 38 e andare incontro a un uomo. E sparargli al cuore. Poi rivendicare di avere ucciso un servo del sistema. Anche se non ci crede piú nessuno. Hanno sempre e solo ucciso una persona. E non solo hanno spento la sua vita, ma quella di tutti coloro che avrebbero potuto averla diversa, se quella persona fosse vissuta.

Solo assassini. Feroci, stupidi, vigliacchi assassini. NO. Non vale la pena di avere paura di loro. Loro che hanno già perso e lo sanno, ma gli piace credere e raccontarsi il contrario. Sono come il mio povero nonno. Verso la fine della sua vita, mio nonno aveva ceduto alla arteriosclerosi ed all'incontinenza. Quando lo prendevo sotto braccio, per portarlo a lavarsi e cambiare i pantaloni – cosa che concedeva solo a me – mi ripeteva con voce monotona: “sono solo sudato”. Invece si era fatto la pipí addosso. Anche questi assassini, con tutto il rispetto e tutte le scuse per mio nonno, credono di sudare. O sognano di sudare, come infanti che bagnano il letto. Un sogno infantile, se non fosse che in una sorta di delirio escono da casa con una P 38. Vanno incontro a qualcuno e gli sparano al cuore. A quel cuore che loro non hanno mai avuto.

Bruno Crespi

IL PORTOLANO

L'ORECCHIO DI DIONISIO. C'è un anfratto, nel sito del teatro greco di Siracusa, che reca il nome di *Orecchio di Dionisio*. Si narra che il tiranno siracusano Dionisio (o Dionigi) lo utilizzasse come carcere per imprigionare gli oppositori politici.

Il luogo tetro e buio è ancora in grado di provocare, al visitatore odierno, piú di un brivido nella schiena. Sovvengono alla mente le immagini delle segrete, dei luoghi di prigionia e tortura nei quali, in ogni epoca, l'arroganza violenta del potere ha inteso e intende sopprimere le voci che ad esso si oppongono. E all'uscita viene quasi spontaneo ripetere mentalmente le commoventi parole che un grande cantore della libertà, Ludwig van Beethoven, ha posto in bocca al coro dei prigionieri nel *Fidelio*: *O welche Lust, in freier Luft den Atem leicht zu heben*, oh quale voglia di respirare con leggerezza all'aria aperta, da liberi...

La somiglianza tra l'agghiacciante anfratto e il padiglione auricolare di un orecchio pare sia stata notata per primo dal Caravaggio. Vuole la leggenda, peraltro, che sfruttando le particolari caratteristiche di amplificazione della caverna, Dionisio in persona si recasse sull'uscio per origliare quali cospirazioni sediziose si macchinassero tra i prigionieri.

Origliare... Tentazione antica e sempre nuova. La volontà di carpire, non visti, i misteri altrui, insinuarsi nel loro intimo, appropriarsene. Gli strumenti della comunicazione avanzata ci hanno ormai riforniti di grandi occhi e grandi orecchie: a volte con la scusa dello spettacolo, piú spesso con la scusa dell'informazione, è un continuo spiare e origliare. Meglio ancora se il nostro essere origliatori e voyeristi avviene nel momento in cui, coloro di cui violiamo l'intimità, si trovano nel dolore e nell'angoscia.

Lo confesso: ci sono istanti, e forse sono ancora troppo pochi, in cui questa intrusione forzata nella vita altrui mi risulta intollerabile. E avverto il bisogno di aria aperta. Che restituisca, a noi stessi e agli altri, quella libertà tanto sbandierata quanto poco intimamente rispettata. *f.g.*

NUOVE REGOLE PER IL PATTO DI STABILITÀ. Gli articoli che sono stati pubblicati in occasione della revisione del patto di stabilità hanno riempito le pagine dei giornali di fine marzo. E a mio avviso a ragione perché, dietro i tecnicismi, sta la revisione di uno degli strumenti essenziali per la politica economica. Infatti, con il consueto utilizzo della terminologia anglosassone, lo “stop and go” è lo strumento attraverso il quale i governi determinano l'economia.

La scelta è tra livello di inflazione ovvero stabilità delle monete, (che tecnicamente si indica col termine “stop”), e lo sviluppo e l'aumento dell'occupazione (ovvero il “go”).

I banchieri, a Maastricht, nel 1992 avevano redatto un patto che aveva lo scopo di difendere l'unione economica europea e monetaria nascente dai rischi di una ripresa dell'inflazione che allora erano veramente elevati, ma avevano lasciato solo il rigore quale leva dell'azione di politica economica.

Oggi le questioni, le priorità sono altre: la crescita e occupazione sono e debbono essere al centro dell'azione dei governi. Dopo lo “stop”, che è stato efficace per bloccare

l'inflazione, occorre il "go" per rilanciare l'economia e quindi la crescita e la buona occupazione.

Nonostante le strumentalizzazioni che sono ricorrenti nell'attuale momento politico, credo che un maggiore spazio per una politica economica keinesiana rivolta allo sviluppo, sia non solo salutare per il nostro Paese e per l'Europa intera, ma indispensabile strumento di una Europa che vuole crescere in benessere e democrazia. *r.b.*

ITALIA, ALLARME POVERTÀ. Secondo una recente statistica dell'Istat una famiglia su cinque si trova in difficoltà economiche. E precisamente: il 7,9% è sulla soglia di cadere nel precipizio dell'indigenza; il 5,7% c'è già, il 4,9% si trova in condizioni di "estremo disagio": queste due ultime fasce riguardano 6 milioni e 786mila famiglie. Il 60% di chi si trova in difficoltà vive al Sud.

Situazione davvero inquietante. Perché dietro la nudità e l'astrattezza dei numeri ci sono persone, soprattutto anziani soli e famiglie monoreddito, in situazione di sofferenza. Una vita quotidiana all'osso. Timori per il futuro. Quando non incubi: e se ci fosse un imprevisto come faremmo? Già, se si incrina la speranza è il vivere che diventa angosciante. "Un Paese sempre più ingiusto", dice Rosy Bindi. Appunto. Una ragione ulteriore perché la nostra classe dirigente, non solo politica, si dia una svegliata. A quando? *r.b.*

IDEE CHIARE. Un simpatico *clochard* londinese ha la possibilità di diventare miliardario da un giorno all'altro. Ma veniamo ai fatti. Il barbone, che chiameremo John, da decenni vive sotto una tenda nel parco di un complesso industriale abbandonato. Per via di un istituto giuridico che da noi prende il nome di usucapione, John dato il lungo periodo di occupazione è divenuto proprietario di quel fazzoletto di terra.

Adesso un'impresa edilizia vorrebbe abbattere il complesso per edificare appartamenti di lusso, ma all'ambizioso progetto si frappongono quei pochi palmi di terra di proprietà del *clochard*. L'impresa offre al nostro una considerevole somma (circa due miliardi di vecchie lire) per acquistare il terreno, ma John rifiuta sdegnosamente. Lui è affezionato al suo fazzoletto di terra e poi gli piace vivere così, libero sotto le stelle, senza le ambascie di tasse, investimenti e altro, ma si offre di trasferirsi gratis un po' più in là.

L'impresa tentenna. Accettare un simile ospite non rientra nelle regole e nello stile societario, tuttavia i palazzinari, in un afflato di carità pelosa (visto che ci risparmierebbero due miliardi) hanno promesso di trovare una soluzione che salvi capra e cavoli. Ma, infine, questo signor John è un saggio o uno sciocco? L'opinione pubblica è divisa. Tuttavia, nell'attesa del giudizio finale, da parte nostra ci limitiamo a osservare che il *clochard* è uno che ha le idee chiare e sa quello che vuole. Dati i tempi, non è cosa da poco. *m.c.*

IL TUNNEL DELLA MALATTIA. Carnelutti, celebre magistrato, aveva sollevato non poco scalpore, trent'anni fa, dichiarando che "i giudici, prima di indossare la toga, dovrebbero fare un

anno di carcere"; e ci fu allora un giornalista altrettanto celebre, Gigi Ghirotti, che occupandosi dei rapporti tra medici, malati e strutture sanitarie, aveva scritto, per analogia, che i medici "dovrebbero trascorrere non dico un anno, ma anche solo una settimana in un ospedale, nella corsia comune".

L'argomento è sempre attuale e l'occasione per riparlarne è data dal Convegno tenuto a Vicenza nella estate dello scorso anno dedicato a Gigi Ghirotti nel trentennale della sua morte.

Il suo libro "Il lungo viaggio nel tunnel della malattia", pubblicato nel 1973, frutto della sua esperienza di degente per una malattia allora incurabile, è stato una pietra miliare nel difficile percorso dei rapporti tra medico e organizzazioni ospedaliere. A trent'anni di distanza possiamo dire che qualcosa è migliorato?

Sicuramente sono di gran lunga più affinate le tecniche diagnostiche e si sono scoperte terapie molto più attive, che allungano la nostra vita anche se non sempre ne migliorano la qualità.

Ma il progresso tecnico purtroppo non è coinciso con quello del rapporto umano tra operatori e assistiti: è quasi del tutto mancato, direbbe Bergson, un "supplemento d'anima". Eppure siamo tutti convinti che il cemento dell'edificio sanitario, quello che tiene insieme i dati scientifici riguardanti la singola persona con la dignità della sua vita proprio nel momento in cui la salute è compromessa, altro non può essere che la "partecipazione" (per usare il termine di Ghirotti) che coinvolge due persone che in quel momento della vita sono divise dal vetro dell'assistenza sanitaria.

Forse è chiedere troppo; ma qualcuno ricorda ancora con nostalgia il vecchio medico di famiglia che accarezzava il suo malato; e chissà che oggi, senza obsoleti paternalismi, non si possa ancora ricominciare?

Comunque, per fortuna, qualcosa si è mosso, proprio grazie alla denuncia-scandalo che Gigi Ghirotti aveva fatto trent'anni fa: da quel seme è nata l'"Associazione Gigi Ghirotti", che ha organizzato una efficace rete di assistenza, in gran parte sostenuta dal volontariato e finanziata esclusivamente da donazioni private; ha un numero telefonico "verde" (800.301510) e risponde a ogni esigenza di aiuto ai malati oncologici, con il sostegno dei più aggiornati strumenti che offre la scienza medica e con l'aiuto psicologico individuale e di gruppi.

Ecco un esempio di risposta concreta alla domanda che ci siamo posti: "accarezzare" il malato, se lo vogliamo, è ancora una possibile realtà. *s.f.*

UNA DINAMICA DELLA SPERANZA. A Bruxelles, un gruppo di rabbini e di iman, rappresentanti delle loro comunità dalle più liberali alle più conservatrici, hanno condannato il terrorismo in nome di Dio e denunciato le commistioni politico-religiose e le letture fondamentaliste sia della Torah che del Corano.

Oltre a porre premesse per un'amicizia giudeo-musulmana hanno elaborato un nuovo modello per gli incontri ecumenici e il dialogo interreligioso. Perché hanno cercato i testi fonte di violenza delle reciproche tradizioni, individuato come gli stessi siano stati interpretati in altre epoche nel senso della pace e hanno scoperto le passerelle presenti nelle ri-

spettive tradizioni, su cui camminare per raggiungere l'altro e instaurare quindi legami di reciproca comprensione.

In questo modo, commenta Pierre Emonet, redattore capo della rivista gesuita "Chosir", hanno aperto una vera e propria "dinamica della speranza".

c.c.

UN PAPATO MENO PESANTE? Durante la recente malattia di Papa Wojtyla (febbraio), ormai vivente "imago crucis", sui quotidiani si è discusso delle sue eventuali dimissioni e allora mi sono ricordato di una conversazione a tavola nel 1990 in occasione del Congresso di Concilium a Lovanio.

Ero capitato in un gruppo di teologi e a un certo punto il discorso passò sul conservatorismo ecclesiale del Pontefice, pur profetico in altri campi, e si parlò dell'importanza di una riforma del papato. A un certo punto, un teologo francese, forse Duquoc, osservò che era impensabile una modifica profonda dell'attuale assetto e prospettò una via intermedia, precisamente un alleggerimento del sistema in atto.

Diceva all'incirca, è auspicabile un Papa meno primate universale e più vescovo di Roma, meno figura solitaria ai vertici della Chiesa e più "primus inter pares" di un collegio di vescovi chiamato a prendere decisioni, fermo restando che l'ultima parola resta al successore di Pietro. In altre parole, l'ipotesi era un Papa meno depositario di potere universale e più a servizio della comunione tra le Chiese e della conferma nella fede dei suoi fratelli.

Ecco un'indicazione preziosa, oggi del tutto irrealizzabile anche se forse auspicata, grosso modo, pure da altri teologi e vescovi, ma perché non pensare in futuro a qualche cambiamento che vada in questa direzione?

c.c.

ILLUSIONI. In prima media avevo un compagno piuttosto svogliatello, il quale, a causa della sua scarsa propensione all'impegno, si buscava un considerevole numero di brutti voti. Poiché peraltro i suoi genitori pretendevano di vedere i voti conseguiti dal loro figliolo nei compiti in classe, il nostro, con abilità da amanuense, trasformava lo zero in un 6, il 3 in un 8 e persino il 4 in 7. Naturalmente con la pagella del primo trimestre l'imbroglio veniva a galla, provocando l'adozione di pesanti sanzioni da parte dei genitori.

Mi è tornato in mente quel compagno truffaldino, incline a modificare l'esteriorità, ma non la sostanza delle cose, nel leggere una notizia proveniente dalla Russia, dove, come in qualsiasi altro Paese, impazzano maghi, fattucchieri, cartomanti, nonché lettori del palmo della mano, sede di quelle linee che racchiuderebbero, a detta di molti, il destino di un individuo.

Un gruppo di scienziati, tra i quali spiccano il matematico Karen Mikhitarian, il professor Yuri Galatovski e l'informatico Valeri Iliukhin, sostengono che si può modificare il carattere e il destino dell'uomo manipolando, con l'aiuto di impulsi elettromagnetici, linee e segni del palmo della mano. L'invenzione, affermano i suoi sostenitori, rappresenterebbe una autentica svolta nella storia dell'umanità. L'economia russa attraversa oggi una fase molto critica, per cui i cittadini sono obbligati a volte a tirare la cinghia per alimenti e vestiario, ma, come i loro colleghi occidentali, non badano a spese se c'è da comprare un'illusione.

m.c.

I DIRITTI UMANI (1)

Anzitutto alcuni dati

Il 35% dei cittadini del mondo non gode di diritti civili e politici fondamentali, come la libertà di parola, di religione, di voto. La tortura è praticata in 125 Paesi, le sparizioni sono all'ordine del giorno in 37 Paesi, arresti e uccisioni senza un processo avvengono in 36 Paesi.

Le statistiche delineano un mondo ingiusto: 3 miliardi di persone vivono in povertà (con meno di 2 dollari al giorno), 1,3 miliardi in "assoluta povertà" (meno di un dollaro al giorno). La possibilità di cure mediche rappresenta un miraggio per 800 milioni di persone, ci sono ogni anno 17 milioni di morti (fra cui 11 milioni di bambini) uccisi da malattie curabili o dalla malnutrizione.

Un miliardo di persone non ha acqua potabile: nel 2025 saranno 3,5 miliardi. *I bambini sono i grandi esclusi dallo sviluppo sociale:* uno su sei è costretto a lavorare. Circa 8,4 milioni di bambini sono venduti, sfruttati sessualmente, costretti a schiavitù. Il traffico di esseri umani, più redditizio della droga, coinvolge almeno 700 mila persone.

L'emergenza dei diritti umani è donna. Le donne sono il 70% della forza lavoro, producono metà del cibo, ma guadagnano il 10% del reddito mondiale e possiedono meno dell'1% delle proprietà. Una donna su quattro sarà stuprata almeno una volta nella vita.

Tra il 25 e il 75 % delle donne (dipende dai Paesi) è picchiata più volte dal marito. Oltre 120 milioni di donne hanno subito mutilazioni genitali. Le donne rappresentano il 75% degli adulti analfabeti e detengono soltanto il 12% dei seggi parlamentari nel mondo.

I dati sopra esposti sono stati ricavati da un articolo apparso su "La Repubblica" il 7 dicembre 2003; a oggi riteniamo che la situazione descritta sia immutata per lo meno nei grandi numeri. Quale dunque l'avvenire della "Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo" adottata dall'assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948?

Possiamo ancora pensare a questa Dichiarazione come punto di partenza per la costruzione di una sorta di religione laica universale in cui possano confluire diverse tradizioni culturali che hanno a cuore la tutela e la promozione della vita di ogni singolo essere umano?

In epoca pre-moderna non esistevano individui con diritti o cittadini, ma sudditi la cui tutela era esclusivamente nelle mani del sovrano; oggi nelle democrazie moderne dovrebbe essere la "legge" con i suoi organi esecutivi la principale fonte di tutela del diritto, ma nei fatti sappiamo che non è sempre così, o per lo meno non per tutti i diritti e non sempre in modo eguale per tutti i cittadini.

La necessità di una forza internazionale di intervento

Già durante i lavori propedeutici la Dichiarazione del '48 apparve in tutta chiarezza una grande questione a tutt'og-

gi ancora lontana dall'essere risolta: una volta enunciato, proclamato, articolato l'insieme dei diritti propri di ogni abitante del pianeta, chi dovrebbe farsi carico di intervenire laddove il diritto è violato?

Per alcuni, forse la maggioranza, è un compito a cui non possono sottrarsi i singoli Stati nazionali; per altri ciò è insufficiente e occorre la presenza di una Forza internazionale dotata di poteri autonomi e con capacità di intervento anche militare.

È evidente che entrambe le posizioni possono essere strumentalizzate. Chi non accetta che altri ficchi il naso in casa propria spesso intende nascondere violazioni del diritto pesanti e sistematiche; tuttavia per contro l'intervento di una forza esterna in uno Stato sovrano condotto all'insegna di valori umanitari potrebbe mascherare interessi economici e/o posizionamenti strategici entro dinamiche di politica internazionale.

La questione esiste e non è retorica sostenerne la complessità e delicatezza. Le domande allora si affollano.

Pensiamo, per esempio, alla distruzione della foresta amazzonica, polmone di ossigeno per l'intera umanità, ciò non pone forse un'urgenza simile a un genocidio indiretto? Uno Stato in cui è negato il diritto di voto è meno pericoloso di un altro che minaccia sotto sotto di lanciare bombe atomiche?

Anche uno Stato che abbia dilatato e alimenti insostenibili posizioni di rendita e schiacci i propri cittadini con un carico fiscale eccessivo non diventa emblematico nel quadro della tutela dei diritti? La democrazia non andrebbe estesa anche alla sfera economica altrimenti il rischio non è che la stessa perda di stabilità e quindi ponga il presupposto per avventure politiche?

Sono situazioni diverse con diritti diversi violati. Che fare dunque? Stare a vedere chiudendo gli occhi? O piuttosto impegnarsi a migliorare gli Stati nazionali? E insieme cominciare pure a lavorare seriamente per la costruzione di una Forza di intervento sovranazionale regolata da norme chiare per evitare abusi?

Questi due aspetti non sono in contraddizione tra loro. Un primo passo potrebbe essere quello di *rendere gli Stati nazionali pienamente trasparenti*, osservabili cioè dalla Comunità Internazionale; ciò consentirebbe di non perdere il principio di sovranità e permetterebbe al contempo l'apertura al contributo anche di soggetti esterni.

Un altro passo si potrebbe individuare nella confluenza in comunità politiche più ampie e quindi dotate di maggiori strumenti di controllo: per esempio l'Unione europea già di per sé rappresenta una dimensione sovranazionale e potrebbe offrire alla tutela dei diritti strutture operative non di poco conto.

Questione complessa e delicata, insistiamo. Pur tuttavia la costruzione di un'istituzione internazionale cui anche un singolo individuo possa rivolgersi per avere aiuto nella tutela dei suoi diritti conculcati resta un affascinante traguardo a cui è difficile sottrarsi. Non si tratta di chiedere ad altri esseri umani di eliminare il male dal mondo, ma piuttosto di progredire tutti nella consapevolezza che anche la vita più umile va protetta contro chi intenda abusarne.

Da noi i diritti sono garantiti?

I dati riportati all'inizio di questo articolo fanno più che altro riferimento ad aree esterne al mondo occidentale, a ciò che si definisce Terzo o Quarto Mondo; ma noi nell'occidente evoluto siamo al riparo dal rischio di violazioni? Siamo sicuri che nelle nostre metropoli ci si prenda a cuore la tutela e la promozione di tutti i suoi abitanti?

In realtà, da noi le libertà formali sono sostanzialmente rispettate, ma aumentano forme di controllo dei cittadini con tecnologie che violano la privacy; è diffusa la manipolazione delle informazioni, c'è un precariato nel lavoro che espone i giovani a condizioni pesanti di vita, le disuguaglianze sociali crescono: è ancora libertà reale? Siamo in una buona democrazia? Possiamo ergerci a esempio di buon governo di fronte a Stati dove i diritti siano seriamente violati?

In realtà, la costruzione di un modello sociale di convivenza che produce un numero crescente di emarginati, come ora va accadendo nelle nostre metropoli, si rivela un modello negativo, fonte di sofferenze e di tensioni sociali che in qualche modo va superato. In fondo crediamo nei diritti perché convinti che ogni *vita sia realmente tale quando possa pienamente e liberamente esprimersi*.

Vivere in una società malata o comunque dove sono stati perduti gli orientamenti per esistenze più o meno serenamente equilibrate pone una serie di questioni che alla fine intaccano la sfera dei diritti.

Certo, i passaggi sono più velati, meno evidenti perché ogni singolo è vettore culturale della società di appartenenza, forse sussistono anche complicità individuali, ma resta in definitiva la percezione di possibilità negate, di diritti sfuggiti, di vite che potevano essere godute meglio, di obiettivi più alti che avrebbero potuto essere perseguiti invece di restare schiacciati tra il disagio dei molti per ormai ridicoli privilegi di pochi.

In fondo, impegnarsi per la tutela dei diritti dei poveri, degli sfruttati, degli emarginati, dei bambini, delle donne diventa anche la difesa del diritto nostro a intendere la vita e la società in un modo liberante e umanizzante. È ciò che alimenta la nostra speranza in un mondo migliore, è ciò che nonostante tutto ci fa credere che la vita sia un dono da difendere gelosamente per ogni singola creatura. *i galli*

NELL'AL DI QUA, IL BENE E IL MALE

Salvaguardare il Diritto alla vita dal primo momento fecondativo a quello terminale della morte è certamente una buona intenzione. Ma attuarla coerentemente senza alcuna distinzione, indipendentemente dalla reale concretezza del vivere, è veramente possibile e doveroso nell'al di qua, qui dove viviamo?

Alcuni sostengono l'oltranza, altri il senso del limite di ciò che è umano.

È possibile l'assoluto rispetto?

Se nella quotidianità del vivere, personale e sociale, rispettabilissimo in assoluto tale principio *già dal suo seme* non si dovrebbe *sprecare* nulla di questa potenzialità creativa, contrariamente a quanto avviene in natura.

Tanto meno offendere. Ma così non è.

Consideriamo, forse, come valore inalienabile il Bene della Vita soltanto a favore di quell'animale mammifero che "elettivamente" chiamiamo uomo, o tale valore non vale, o vale di meno, per le altre forme e specie viventi?

Tale tutela non si dovrebbe *estendere* esistenzialmente *anche a loro* o soltanto l'uomo è degno di vivere? O, forse, tale dignità appartiene di "diritto" solo ed esclusivamente all'uomo per la sua "intelligenza superiore" ed è preclusa ad altre Vite? Non hanno forse anch'esse il Diritto naturale di *vivere compiutamente* tutto il tempo della loro età evolutiva? E tale *assoluto rispetto* è terrenamente possibile?

Siamo davvero così coerenti nei fatti e fedeli nei principi qualunque cosa accada e nonostante ogni costringente necessità e contraria ragione, sia essa di fame, di dolore, di paura, d'interesse vitale?

La cruda legge della vita

Noi usiamo (e spesso abusiamo) quotidianamente della Vita "volgare" degli animali, delle piante, delle acque, dell'aria, dei minerali su cui "poggia" il nostro vivere. Nutriamo la nostra carne, e forse anche i nostri pensieri, della loro Vita, dei loro respiri, della loro energia, della loro presenza. Divoriamo tutto ciò per vivere, con insaziabilità, con prevaricazione infinita, oltre ogni lecita, naturale misura, al di là del bene e del male, approfittando della Vita dell'uomo stesso se occorre.

Questa cruenta legge della natura, questa "onnivoracità", che costringe ogni specie vivente a prevaricarsi reciprocamente per sopravvivere ed evolversi, non dovrebbe essere umanamente accettabile.

Eppure così è la Vita.

L'uomo vive questa orrenda ineluttabilità, mascherata dalla "raffinata" educazione formale. Le esigenze biologiche sopraffanno coercitivamente le buone intenzioni. Pertanto un *estremo e radicale rispetto della Vita*, anche del semplice seme, non permetterebbe all'uomo di sopravvivere.

La libera e amorevole convivenza delle specie non è "in assoluto" possibile.

L'uomo cambia non raramente le proprie "giustificazioni" a seconda delle occorrenti necessità e le convenienti ragioni, e pare che non se ne accorga.

Esempio palese di contraddizione è la guerra (peggio ancora se preventiva). In essa uomini hanno l'*ordine di uccidere* e anche di morire senza neppure essere stati preventivamente consultati, senza attendere il loro libero consenso: le loro ragioni non contano, la loro Vita non vale. Conta solo la "Vita" del Potere; contano solo le "nobili" ragioni di Stato, di Patria; le "giustificazioni" di Democrazia, di Ordine, di "interessi umanitari"...

Evidentemente il principio che concerne il Diritto alla Vita non è poi così ugualmente usufruibile da tutti, e nemmeno quello della morte.

Quale lo scopo della creazione?

Si può intravedere (o intuire) nel capriccioso "meccanismo" che attiene alla ripartizione della Vita, nelle diverse potenzialità di vivere, nella violenta legge per la sopravvivenza, nelle accidentalità non attribuibili all'uomo, in questa apparente infinita travagliata recondita evoluzione un errore creativo?

Qual è lo scopo peculiare della creazione? È quello di morire o di vivere, pur nella provvisorietà del momento? Ed è lecita la correzione o la soluzione dell'errore da parte dell'uomo? E qual è il "giusto" limite del suo *libero o assoggettato intervento*? O si deve vivere senza scienza e coscienza, in un buio incessantemente ripetuto, impossibile da illuminare?

Perché allora l'uomo, questa intelligenza animale superiore, la quale assoggetta altre sub-intelligenze, oltre che tendere a conseguire "virtù e canoscenza" non può anche tendere alla sconfitta, almeno ipotetica, della morte, già nell'al di qua, sulla terra?

La storia cattedratica e politica di tutti i poteri fondamentalisti e integralisti si è sempre espressa contro ogni "novità" umana, sia essa teologica, scientifica, sociale, rinascimentale, illuministica. Pare che la loro "ortodossa vocazione", meglio la loro inclinazione al potere, sia il *no sistematico a ogni forma di ricerca* di pensiero e/o di coscienza.

I don Chisciotte innamorati sono sempre sopraffatti dagli scherzi della Vita.

Maurizio Rivabella

LÈGGERE E RILEGGERE

La fede e la Chiesa secondo il monaco Benedetto Calati

Chi ama libri che aprano vie nuove dove l'autore esprima con franchezza e semplicità il suo pensiero, si troverà a suo agio in questa intervista a Benedetto Calati condotta da Raffaele Luise, vaticanista Rai, e pubblicata col titolo «*La visione di un monaco*», Cittadella, 2001 euro 11,36. L'intervista al famoso monaco camaldolese, rinnovatore del suo ordine di cui fu superiore generale per 18 anni, è preceduta da una lunga prefazione-dialogo con Galimberti e chiusa da tre testimonianze di amici.

Anche grazie alla bravura di Luise, che va dritto alle questioni centrali, Calati percorre le tematiche fondamentali riguardanti la fede e la Chiesa di oggi, ispirate tutte a una grande libertà e coraggio, come è proprio di ogni profeta come fu padre Benedetto.

Il futuro del cristianesimo, annota il monaco camaldolese, passa attraverso una «fede mistica», ossia «l'esperienza che si manifesta in noi della vita trinitaria» (p. 89), alimentata dal primato della Parola e della Carità e nutrita di poesia.

È, così, nella prospettiva mistica che va ripensato «il discorso dell'istituzione e della ministerialità» (*idem*), inteso quindi come «servizio esplicativo del Magistero dello Spirito Santo che inabita nel cuore di ogni fedele» (pp. 76-77). La linea portante di questa "visione" dell'istituzione è allora una "Chiesa comunione" che superi ogni autoritarismo e monarchismo petrino, diventi "sinodale", con potere non solo consultivo, ma deliberativo (p. 89) dei vescovi cum Petro; una Chiesa «non più clericale, non più monacale, ma di fede e amore vissuti» (p. 84).

In questa prospettiva è naturale una parità tra uomo e donna, a cui aprire il sacerdozio e si presenta ineludibile una "inculturazione" della fede nei vari luoghi della terra in un dialogo intraecclesiale dove «le vecchie chiese del Nord sono chiamate a comunicare la propria esperienza e le proprie ricchezze, mentre le nuove chiese del Sud sono spinte dallo Spirito a creare nuovi paradigmi teologici ed ecclesiologici» (p. 96); una Chiesa, infine, aperta al dialogo ecumenico e interreligioso.

Bastano, credo, questi pochi accenni per cogliere i cambiamenti profondi suggeriti da padre Benedetto, da realizzare «con calma, secondo le leggi del tempo e della storia», perché «il ritorno al Vangelo non è rivoluzione» (p. 89). La radicalità delle posizioni e certe espressioni un po' rudi potranno forse infastidire qualcuno, ma i profeti, si sa, non sono chiamati a piacere a questi o quelli, ma a rispondere allo Spirito. c.c.

Storia di un riscatto

È bastato il tempo di pochi mesi dalla sua pubblicazione, per fare del libro di Rubén Gallego «Bianco su nero», ed. Adelphi, Milano, 2004, tr. Elena Gori Corti, pp. 187, euro 14,00 un caso letterario e uno dei successi del momento.

Come spesso avviene, esso è un'opera prima. L'autore, ritratto in copertina all'età di circa 10 anni, col fazzoletto rosso al collo, da "pioniere", pare osservi con occhi intelligenti e attenti il mondo circostante e i lettori.

Ciò che la fotografia non mostra è la sua mancanza delle gambe e delle mani, handicap che, unitamente alla sua pelle scura, ha fatto di questo bimbo un reietto degli orfanotrofi della ex Unione Sovietica.

Lo scoprirsi invalido, uno "strisciante", in tutto dipendente dagli altri, rifiutato dai parenti e a malapena tollerato dal personale addetto ai piccoli handicappati, ha sviluppato in lui una sensibilità e una capacità di riflessione notevolissime, che riesce a trasmettere, mediante pagine intensissime, ai lettori i quali, a loro volta, ben difficilmente scorderanno libro e autore.

È un testo che sicuramente farà molto più bene, in termini di comprensione umana, che non tanti "anno dell'handicappato", abitudinari, prevedibili, logorroici di dichiarazioni di intenti che spesso restano solo sulla carta.

Proseguendo nella lettura parallelamente prende sempre più forza la consapevolezza dura da digerire, ma molto realistica che, se non interviene una visione cristiana della sofferenza e dell'intrinseco valore d'ogni essere umano, gli handicappati altro non potranno essere valutati che un peso per la collettività. Nell'ex Unione Sovietica essi erano appena tollerati nella speranza, nemmeno sottaciuta in loro presenza, che morissero presto, in quanto non in grado di lavorare e produrre. In pagine bellissime l'autore ricorda come le inservienti "buone" erano quelle che riuscivano a vedere il loro lavoro alla luce della fede in Cristo.

Pur essendo un libro profondamente segnato da una tristezza di fondo onnipresente (si pensi che ogni piccolo ospite, giunto verso i 16 anni, veniva trasferito in ospizi per oziosi o manicomi, nei quali poteva solo impazzire o morire d'inedia) esso non è assolutamente disperante, tutt'altro. Il desiderio dell'autore di trovare a tutti i costi un suo riscatto, conquistato minuto per minuto, giorno per giorno, con le unghie e con i denti, fa di questo volume un inno alla speranza e a un sano, realistico ottimismo. e.g.

Silenzio di Dio?

Quando fra due persone cala il silenzio, nella stragrande maggioranza dei casi ciò sta a indicare una crisi temporanea o definitiva del loro rapporto.

Ma se il silenzio cala tra l'uomo e Dio, tra il Creatore e la sua creatura, quale significato gli si può attribuire? Inoltre è immaginabile un Dio che a un certo punto si sottrae a una relazione da Lui fortemente voluta, cercata, prima con la creazione e poi, per noi cristiani, con la redenzione?

Il libro curato da Massimo Casaro «Silenzio di Dio, silenzio dell'uomo», ed. Ancora, Milano, 2005, pp. 139, euro 9,50 non pretende certo di dare una risposta, ammesso che ci sia, a un simile quesito; semplicemente desidera sollevare un lembo del velo che avvolge il mistero. E quale mistero più grande del rapporto personale, mai uguale, tra un'anima e Dio?

Egli cerca di perseguire questo scopo avvalendosi di scritti d'autori vari (Natoli, Maggioni, Favero, Castelli, Angelini, Accattoli) i quali, servendosi d'esempi concreti d'oggi e del passato, ripercorrono storie nelle quali i protagonisti si sono scontrati con il silenzio di Dio in situazioni diverse: nel Vangelo, nel dolore e nella prova della sofferenza e della persecuzione, nell'ansia della ricerca che precede la conversione, nella letteratura, e nel raffronto con religioni non cristiane (Induismo e Buddismo).

Al termine della lettura si resta con la sensazione di una comune esperienza che attraversa il tempo e lo spazio: non esiste il silenzio di Dio; Dio parla continuamente bensì in modi diversi e non sempre l'uomo ha la sufficiente attenzione per percepirne la voce. Quindi, più che parlare di un silenzio di Dio, si dovrebbe porre l'accento sull'apprendistato che ogni uomo deve compiere per giungere al dialogo col Padre.

I testi scelti dal curatore del libro sono, pur nella profondità dell'argomento, accessibili a tutti. e.g.

CREDO

*Credo in un solo Dio, che è Padre,
fonte sorgiva di ogni vita,
di ogni bellezza, di ogni bontà.
Da Lui vengono e a Lui ascendono tutte le cose.*

*Credo in Gesù Cristo, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo,
Immagine visibile e trasparente
dell'invisibile volto di Dio,
Immagine alta e pura del volto dell'uomo,
così come lo ha sognato il cuore di Dio,*

*Credo nello Spirito Santo,
che vive e opera nelle profondità del nostro cuore,
per trasformarci tutti a immagine di Cristo.*

*Credo che da questa fede fluiscano le realtà
più essenziali e irrinunciabili della nostra vita:
la Comunione dei santi e delle cose sante,
che è la vera Chiesa,
la Buona Novella del perdono dei peccati,
la fede nella Risurrezione che ci dona la speranza
che nulla va perduto della nostra vita:
nessun frammento di bontà e di bellezza,
nessun sacrificio per quanto nascosto e ignorato,
nessuna lacrima e nessuna amicizia.*

Amen!

Michele Do

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli; Renzo Bozzo; Carlo Carozzo; Maria Pia Cavaliere; Igea Ferretti; Silvano Fiorato; Enrico Gariano; Francesco Ghia)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 25

ABBIAMO PURE A DISPOSIZIONE i seguenti quaderni monografici arretrati:

luglio-agosto 1977: «Nella crisi, diventare umani»; luglio-agosto 1978: «Non basta dire libertà»; luglio-agosto 1979: «Condannati all'infelicità?»; luglio-agosto 1980: «Senza fedeltà non c'è avvenire»; luglio-settembre 1981: «Tra assurdo e fiducia»; marzo 1982: «Quando pregate dite: Padre...»; luglio-settembre 1983: «Gli esclusi emergenti ci interpellano»; luglio-settembre 1984: «Vivere il quotidiano»; marzo-aprile 1985: «Dagli idoli al Dio vivente»; marzo-aprile 1986: «Il crocifisso è risorto»; luglio-settembre 1986: «Un'etica per vivere»; marzo-aprile 1987: «I laici, spunti e riflessioni»; luglio-settembre 1987: «Abitare la terra»; marzo-aprile 1988: «Credo la vita eterna»; marzo-aprile 1989: «Liberati per la libertà»; luglio-settembre 1989: «Oggi, l'individualismo»; marzo-aprile 1990: «Salvati in speranza»; marzo-aprile 1991: «Difficile speranza»; luglio-settembre 1991: «Tra smarrimento ed esodo»; marzo-aprile 1992: «Gesù di Nazareth»; luglio-settembre 1992: «Il cuore violento dell'uomo»; marzo-aprile 1993: «Tracce per credere»; luglio-settembre 1993: «La democrazia alla prova»; marzo-aprile 1994: «Amatevi tra voi...»; luglio-settembre 1994: «Davanti all'avvenire»; marzo-aprile 1995: «Perché abbiano la vita»; luglio-settembre 1995: «L'umano a rischio»; gennaio-febbraio 1996: «I cinquant'anni del Gallo»; luglio-settembre 1996: «Maschio e femmina li cred»; marzo-aprile 1997: «Cristiani in un mondo che cambia»; luglio-settembre 1997: «Potere-Possibilità»; marzo-aprile 1998: «Beati voi»; luglio-settembre 1998: «Tra economicismo e saggezza»; marzo-aprile 1999: «In cerca di Te»; luglio-settembre 1999: «Verità, valore in disuso?»; marzo-aprile 2000: «Dov'è il tuo tesoro...»; luglio-settembre 2000: «La ricchezza cresce, e la vita?»; marzo-aprile 2001: «Esci e va'...»; luglio-settembre 2001: «Intolleranza, tolleranza, dialogo»; marzo-aprile 2002: «Come colui che serve»; luglio-settembre 2002: «Questo fragile mondo»; marzo-aprile 2003: «Quale immagine di Dio?»; marzo-aprile 2004: «Non di solo pane»; luglio-settembre 2004: «Abitare il tempo»; marzo-aprile 2005: «Li chiamò e lasciate le reti...».

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Renzo Bozzo;
Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo;
Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Maria Grazia Marinari;
Maria Lucia Scalamera; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2005: ordinario € 25; sostenitore € 45; per l'estero € 33; prezzo di ogni quaderno per il 2005, € 2,50; un monografico € 4,50.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169
Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.